

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

131^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 MAGGIO 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 7061	CATTANI, Sottosegretario di Stato per l'agri- coltura e le foreste	Pag. 7061
CORTE COSTITUZIONALE		CIPOLLA	7080
Trasmissione di sentenza	7061	FERRETTI	7065
DISEGNI DI LEGGE		GATTO Eugenio	7076
Presentazione di relazione	7061	GRASSI	7062
Discussione:		TIBERI	7097
« Norme in materia di contratti agrari » (520-Urgenza) e « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria » (545), d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori:		INTERPELLANZE	
PRESIDENTE	7061, 7062	Annunzio	7101
BOLETTIERI	7089	INTERROGAZIONI	
		Annunzio	7102

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Alberti per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che i senatori Cataldo e Grassi hanno presentato una relazione di minoranza sui disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » (520-Urgenza) e « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria » (545), di iniziativa dei senatori Cataldo ed altri.

Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 19 maggio 1964, ha trasmesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale del decreto del Presidente della Repubblica 3 ottobre 1952, n. 1599, in materia di espropriazione per riforma fondiaria (Sentenza n. 34).

Discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » (520-Urgenza) e: « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria » (545), d'iniziativa del senatore Cataldo e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Norme in materia di contratti agrari » e: « Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria », di iniziativa dei senatori Cataldo, Grassi, Alcidi Rezza Lea, Bergamasco, Bonaldi e Palumbo.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Onorevoli colleghi, il Governo, annettendo grande importanza a questo disegno di legge, ne ha vivamente sollecitato la discussione; vedo però che non è presente alcun Ministro. Chiedo pertanto al primo oratore iscritto a parlare, senatore Grassi, se, data la presenza dell'onorevole Sottosegretario, intende ugualmente iniziare il suo discorso.

GRASSI. Senz'altro, signor Presidente.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Vorrei giustificare l'assenza del ministro Ferrari Aggradi...

PRESIDENTE. Sappiamo benissimo perchè è assente: il Ministro si è scusato con noi direttamente con molta cortesia e con molta correttezza.

CATTANI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il ministro Ferrari Aggradi si trova attualmente alla riunione di Bruxelles; tale riunione avrebbe potuto essere anche rimandata, se non si fosse trattato di discutere una cosa tanto importante, come la questione dei prezzi dei cereali.

P R E S I D E N T E . Siamo perfettamente d'accordo e il ministro Ferrari Aggradi è pienamente giustificato; non sono giustificati gli altri colleghi che non sono venuti a sostituirlo.

Il senatore Grassi ha facoltà di parlare.

G R A S S I . Onorevoli colleghi, ogni legge deve perseguire evidentemente uno scopo e deve contenere in sè tutti gli elementi e tutti i mezzi migliori e più efficaci per raggiungere quello scopo.

Qual è lo scopo che il Governo, proponendo questo disegno di legge, intende raggiungere? Evidentemente un miglioramento sociale ed economico dei mezzadri. Più esattamente, correggiamo noi, un miglioramento della produzione ed una economicità della gestione, dai quali elementi soltanto è possibile raggiungere un più elevato tono sociale dei lavoratori.

Risponde, il disegno di legge n. 520, a tali indeclinabili presupposti? Rispondiamo nettamente di no. Soggiungiamo, anzi, che esso indubbiamente peggiorerà le condizioni attuali dei mezzadri.

Non è invero portando al 58 per cento la ripartizione dei prodotti a favore dei mezzadri che si migliorerà tangibilmente il loro reddito annuo netto perchè la realtà vera è oggi e sarà domani, se non si cambierà indirizzo per la mezzadria come per qualsiasi altra forma di conduzione agraria, che manca un effettivo, un concreto, un apprezzabile reddito da dividere. Migliorare di un 5 per cento un nulla o quasi nulla non ha alcun significato sostanziale dal punto di vista economico e quindi sociale; può rappresentare anzi una ingiusta parificazione tra poderi di diversa produttività ed ha soltanto una funzione specificatamente politica: quella di poter propagandare alle masse, e quindi agli elettori che si è riusciti a strappare ai padroni, ai capitalisti — diciamo la parola che si usa nelle piazze — ai reazionari ben un 5 per cento in più dei prodotti, distraendo così l'attenzione dei mezzadri dalle conseguenze economiche, dando la speranza che potranno dirigere essi il loro potere e facendo loro balenare il miraggio di divenire proprietari della terra che colti-

vano. Ma si sottace naturalmente che i risultati economici concreti e quindi anche quelli sociali saranno diametralmente opposti. Con questa legge, infatti, viene praticamente spezzata l'unità del complesso aziendale mezzadrile che è generalmente formata da più poderi uniti tra loro per fini economici o colturali in una sola grande o media azienda sotto la direzione del concedente e quindi con una visione organica della gestione agricola di tutta l'azienda nel suo complesso, vuoi per le colture da apportare nei poderi che, se più adatte, danno dei prodotti maggiori o migliori; vuoi per i mezzi di coltura specialmente meccanici che potranno essere ridotti al puro necessario perchè razionalmente usati prima nell'uno e poi nell'altro podere; vuoi per i mezzi di raccolta; vuoi per la politica delle vendite dei prodotti; vuoi, infine, per le spese generali che notoriamente sono inversamente proporzionali, nell'industria come nel commercio, e così anche nell'agricoltura, alla massa dei prodotti. A nulla sono servite le dolorose esperienze del passato. Ricordo quanto è avvenuto nella mia Lombardia e in genere in tutta la zona irrigua dopo la grande guerra 1915-18, quando la trasformazione economica che ne seguì ha costretto molti dei maggiori proprietari fondiari a suddividere e vendere alcuni o tutti i loro fondi, rompendo così necessariamente l'armonicità del loro comprensorio irriguo che fu necessario sostituire con consorzi od utenze irrigue sempre assai costose e dispendiose, come sono anche le poche che funzionano alla meno peggio, e sempre causa di numerosi, interminabili, costosi giudizi sul diritto delle acque, non ancora oggi sopiti anche se da allora sono trascorsi ben oltre 40 anni. Oggi, infatti, abbiamo ancora in corso cause sul diritto delle acque, dopo 40 anni che il complesso aziendale è stato suddiviso.

Lo stesso danno è derivato nella zona collinare della Brianza, del Comasco, del Varesotto — io parlo unicamente delle zone che conosco — dove grosse aziende costituite da 20, da 30 famiglie coloniche, con un contratto tipico che traeva la parte migliore dal contratto d'affitto, dal contratto a generi, dal contratto a mezzadria, furono dapprima

sostituite con singoli contratti d'affitto, spezzandosi così l'unità aziendale, e poscia ne fu suddivisa anche la proprietà, immiserendo l'agricoltura di quelle zone in cui più non esiste unicità di azienda, malgrado qualche fortunato ma non seguito esempio di ricostituzione fondiaria ed agraria.

Si dice che ciò sia dovuto all'industrializzazione di quelle regioni. Può essere vero, ma soltanto in parte, perchè 60 anni or sono esse non erano industrializzate o vedevano appena iniziato il processo di industrializzazione, eppure già cominciava il decadimento dell'economia agraria non più diretta secondo la visione di un interesse di gestione aziendale complessiva, ma ridotta alle sole immediate necessità e ai rischi della famiglia diretto-coltivatrice.

Ma senza riandare nei tempi, basterà ricordare le recenti esperienze delle varie riforme agrarie che nel decennio scorso hanno deliziato il nostro Paese. Non sono qui a criticare i risultati tecnici raggiunti con quelle riforme. Conosco, per diretta esperienza, come anni or sono appariva la piana di Nicastro e quella di Metaponto; conosco quale era la Maremma o il Delta padano, e so come oggi sono stati trasformati. Ma conosco anche — e potrei documentarlo — i disastrosi risultati economici, non solo con riferimento alle centinaia di miliardi di capitale sperperato — e su ciò un giorno, non oggi, in questa sede, avrò l'onore di intrattenermi — ma in rapporto ai costi attuali di quella produzione agricola non sufficiente neppure a pagare le quote di ammortamento di interessi dovuti allo Stato e a mantenere la famiglia dei lavoratori che, delusi ed avviliti, abbandonano quelle terre coperte di debiti.

Il grande errore, che difficilmente, e comunque con grande dispendio, potrà essere rimediato, è dovuto all'eccessivo frazionamento dei poderi e alla mancanza di un indirizzo aziendale di più poderi. Si è ritenuto allora — e sembra si ritenga ancora oggi — che due o tre ettari di terra, con la relativa singola casetta, potessero assicurare una produzione agricola economica. Ma questi sono sogni, onorevoli colleghi, sono romanzesche! Si confonde la coltivazione conside-

rata come impiego di tempo libero dell'operaio con la vera produzione agricola economica.

Non sono qui a difendere quei proprietari fondiari che non adempiono alle loro funzioni e tanto meno gli arricchiti delle guerre e dei dopoguerra che hanno visto nella proprietà fondiaria soltanto un mezzo di garanzia di valuta, totalmente dimentichi e ignoranti che la proprietà fondiaria non è e non deve essere una semplice Cassa di risparmio per salvezza di valuta, bensì un altro dei fattori della produzione agricola; la forza capitalistica, cioè, che promuove con i suoi investimenti il miglioramento e l'ammodernamento delle sistemazioni e degli impianti immobiliari, non altrimenti della conduzione agricola che provvede agli investimenti capitalistici della gestione, dalle scorte vive alle scorte morte, ai moderni meccanismi che riducono la fatica dell'uomo e rendono più economica l'azienda; investimenti capitalistici che, pur di diversa natura e scopo, possono entrambi consistere in una sola persona fisica e giuridica.

Ma non posso non ricordare i meriti dei molti proprietari fondiari che, con enorme sacrificio, con forti rischi, con poco profitto, specialmente in confronto ad investimenti capitalistici d'altra natura, hanno radicalmente trasformato e reso produttive intere zone. Non posso dimenticare la grandiosa rete irrigatoria lombardo-piemontese dovuta, e tuttora mantenuta con gravi sacrifici, ad investimenti capitalistici totalmente privati. Non posso dimenticare la sistemazione fondiaria a marcite che ora la rapacità fiscale vorrebbe mortificare, e soprattutto non posso dimenticare che laddove la proprietà fondiaria ha adempiuto alle sue funzioni, in piena armonia con la conduzione agraria, abbiamo ancora oggi risultati economici apprezzabili e, malgrado il tanto, il troppo clamoroso disamore alla terra, numerosi sono gli imprenditori agricoli le cui famiglie conducono da secoli lo stesso fondo.

Questi sono gli esempi da meditare e da seguire, con gli opportuni accorgimenti ed adattamenti alle condizioni delle svariate zone agricole del nostro Paese. E gli adattamenti sono possibili purchè si vogliano, pur-

chè siano indicati, consigliati, spronati, anzichè approfondire mezzi finanziari pubblici per ottenere la polverizzazione dell'azienda agricola, che è sinonimo dell'immiserimento economico della nostra agricoltura, anzichè perdersi nel divieto di nuovi contratti mezzadrili, di cui all'articolo 8 del progetto di legge in esame, della cui legittimità costituzionale dubito molto e della cui inopportunità e contraddittorietà sono convinto, perchè se il contratto di mezzadria fosse veramente ormai superato morirebbe da solo; e se per avventura per gli attuali legislatori fosse antisociale o contrario alla morale e al buon costume in senso lato, o all'economia nazionale, si dovrebbe avere il coraggio di vietarlo anche per i rapporti in corso.

È evidentemente contraddittorio vietare nuovi contratti mezzadrili ma continuare a consentire *sine die*, perchè non c'è nessun termine, quelli vecchi.

Si dice che in questi ultimi tempi il contadino abbandoni la terra: ma quali contadini lo fanno e quali ne sono le cause vere? Questo è il punto da indagare e da risolvere. La realtà è che la vera causa sta nell'enorme differenza di reddito e di sicurezza di reddito a raffronto con i lavoratori dell'industria e del commercio. Questi, allo scadere di ogni settimana o di ogni mese, percepiscono la loro mercede senza alcun rischio; hanno quindi una certezza nell'avvenire. Il loro lavoro si riduce normalmente alle otto ore, e hanno la giornata festiva settimanale. Le loro assistenze sociali sono maggiori, il loro tono di vita è indubbiamente migliore, e nella generalità l'opinione pubblica, specialmente quella femminile — perchè le giovani donne non vogliono sposare contadini — considera ancora l'operaio come appartenente ad una categoria superiore a quella del contadino. Per questi, invece, non vi è e non può esservi alcuna limitazione delle ore e dei giorni; non vi è alcuna certezza dei redditi che, in ogni caso, non pervengono loro a scadenze fisse, ma alla realizzazione dei raccolti se, quando e nella misura in cui l'andamento stagionale, le malattie delle colture, la variabilità del mercato lo consentano.

Essi hanno il grave problema del volano finanziario necessario per il ciclo produttivo con i relativi indebitamenti ed interessi; hanno l'incognita tributaria ognor crescente, malgrado tutte le promesse al riguardo; hanno previdenze inferiori; debbono, il più delle volte, condurre vita isolata in sperduti casolari. Dopo di che vi meravigliate che i contadini, dai mezzadri ai coltivatori diretti, proprietari o affittuari delle terre che lavorano, le abbandonino?

Ricordiamo, onorevoli colleghi, che, a torto o a ragione, la grande molla che consiglia e muove l'uomo nelle sue decisioni è la certezza dell'avvenire, è la sicurezza di un reddito per sé e per la propria famiglia, è la aspirazione a una vita più confortevole e meno gravata dal peso del lavoro. Vi sembra proprio che regalare al mezzadro un cinque per cento di un reddito netto nullo o quasi nullo, aumentandogli i rischi della produzione ed esponendolo ai maggiori oneri finanziari, possa indurlo a una vera passione per la terra?

A questa situazione fanno generalmente eccezione i salariati agricoli nelle grandi e medie aziende che, se onestamente consideriamo tutti i vantaggi, anche non apparenti (dalla casa gratuita ai polli, al mangime per il maiale domestico, al quantitativo giornaliero di latte per la famiglia, alle corrispondenti gratuite di prodotti del fondo), godono di condizioni economiche non molto inferiori a quelle degli operai, e come essi non affrontano alcun rischio e godono di una certezza nell'avvenire almeno prossimo.

Se la politica, specialmente quella di oggi, avesse una logica, sarebbe da pensare che il legislatore dovrebbe cercare di aumentare e di favorire le grandi e medie aziende che sole possono produrre oggi a costi inferiori o a condizioni migliori per i lavoratori, specialmente se si tiene presente che il salariato lavora, esso pure, le otto ore, mentre il coltivatore diretto o il mezzadro danno indubbiamente maggiori prestazioni; che sole possono essere veramente e convenientemente industrializzate e competere con le produzioni estere già da anni fortemente industrializzate; che sole possono eliminare rischi e dare ai lavoratori una certezza di avvenire e una

costanza di vita; che sole possono creare l'operaio agricolo facilmente equiparabile all'operaio dell'industria.

Le loro condizioni, è vero, specialmente quelle della casa, debbono essere migliorate; ma tutte le volte che il Governo ha dato, e non soltanto promesso, vere e sostanziali possibilità di finanziamento, esse sono già state migliorate.

Mi spiace non sia presente il ministro Ferrari Aggradi perchè di persona ha potuto vedere cosa si è fatto con certe facilitazioni concesse dal ministro Colombo otto o dieci anni or sono. Questa è la strada da seguire per impedire la fuga dalla terra, per ridare all'agricoltura italiana possibilità di vita.

Invece si vuole aumentare la piccola, minuscola azienda che certamente è antieconomica, e tutti ne sono convinti. Si vuole strappare l'ultimo filo che riuniva tra loro i poteri in una sola azienda mezzadrile la quale aveva la capacità, o quanto meno la possibilità, di una conveniente trasformazione in azienda industrializzata. Si vogliono creare nuove, piccole unità mezzadrili autonome e nuovi, piccoli, minuscoli coltivatori il cui avvenire è già segnato.

Lo indica, nella sua tragicità, quanto è avvenuto ed avviene nei comprensori di riforma. Si obietta che sono pronti, che stanno per essere varati, gli Enti di sviluppo i quali, attraverso funzionari dello Stato, dovranno dirigere, spronare, aiutare, magari attraverso cooperative o consorzi, i piccoli coltivatori verso una produzione economica e migliore.

Ma credete voi, onorevoli colleghi, alla funzione e ai promessi risultati economici di questi nuovi enti che soffocheranno ancora più l'agricoltura italiana? Non avete mai fatto un calcolo di quanto gravano annualmente sulla gestione agricola gli Enti di riforma, che degli Enti di sviluppo sono i precursori? Non avete mai considerato, onorevoli colleghi, che gli oneri di funzionamento, oggi degli Enti di riforma e ancora più domani degli Enti di sviluppo, superano il complessivo reddito netto di oggi, e ancor più di domani, dei coltivatori diretti?

Giorni or sono, esaminandosi alla Commissione di agricoltura un disegno di leg-

ge che assegna parecchie decine di miliardi agli Enti di sviluppo, non ancora esistenti, ci si spiegò essere vero che gli Enti di sviluppo ancora non esistono, ma che era interesse di poter mantenere in vita ed assicurare ai nuovi Enti la massa di personale degli Enti di riforma.

Ma, a parte la triste, la avvilente constatazione del modo, della legalità con la quale si amministrano i denari dei contribuenti, destinandoli ad Enti oggi inesistenti, si ebbe una precisazione, da parte di un eminente collega della maggioranza, e cioè che presso gli Enti di riforma si avevano e, più o meno legittimamente, si hanno oggi, due grandi categorie di funzionari, quelli tecnici e quelli amministrativi; che i primi erano veramente tecnici valorosi, che meritavano tutti i riguardi; che i secondi non avevano mai fatto nulla o poco più di nulla per la riforma agraria, ma servivano per la propaganda di un partito di maggioranza. Quel partito voleva evidentemente assicurarsi la continuità della propria propaganda a spese dello Stato; e altrettanto evidentemente, un altro partito, sempre della maggioranza, con gli Enti di sviluppo vuole assicurarsi un'altrettale propaganda, uniti entrambi nei compromessi di sottobanco e di sottogoverno.

Ha dunque uno scopo esclusivamente politico e non di economia agricola la legge che oggi esaminiamo; ma della peggiore politica: quella di partito a spese dello Stato, allo scopo di predisporre le più sicure condizioni e il maggior materiale per la più ampia operazione della stessa natura, degli stessi scopi degli Enti di sviluppo.

Ma noi e tutti coloro che veramente vogliono il progresso della nostra agricoltura, che sono pensosi esclusivamente degli interessi di tutti coloro che dalla agricoltura traggono ragione di vita, non voteremo certamente una legge che ripartirà la miseria, che accrescerà la miseria. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, devo cominciare con una

pregiudiziale di carattere procedurale che credo interessi tutto il Senato. Anche quando discutemmo i provvedimenti anticongiunturali ci siamo trovati in una situazione analoga a quella che denuncerò; ma, essendo andati di male in peggio, questa volta il Parlamento è apparso ancor più sottovalutato. E ciò, in un regime parlamentare, è veramente molto grave.

Per la riforma dei patti agrari si intesero prima fra loro i quattro satrapi di questo nuovo regime politico, cioè i quattro segretari dei partiti al Governo. Un po' di democrazia c'è, in realtà, perchè il Partito repubblicano, nobilissimo di tradizioni (e lo dico sinceramente, perchè non dimentico la predicazione di Mazzini, il solo, nello scorso secolo, ad opporsi al marxismo e a vaticinare quell'Europa unita che solo oggi si spera di realizzare) ma piccolo, piccolissimo di consistenza, conta quanto la Democrazia cristiana. (*Commenti*). I quattro satrapi si sono, dunque, riuniti e, in virtù della partitocrazia, hanno deciso quello che c'era da fare. Poi, come Governo ombra ma ben corporuto (*ilarità*), hanno detto al Governo ufficiale — che non è ombra, ma che non per questo è più visibile e sensibile, e che evidentemente teme tutte le correnti d'aria — di predisporre il disegno di legge nei termini da loro indicati.

Il Consiglio dei ministri, però, deve aver fatto qualche modificazione; o, comunque, il testo approvato in quella sede non è piaciuto ai quattro padroni, ai quattro capi dei partiti, che hanno preso la loro rivincita dando ordine ai loro uomini di modificare in sede di Commissione il testo governativo. (*Cenni di diniego del senatore Militerni*). Oh, so che avete agito in piena indipendenza, ma figuratevi se ci credo! Sono pronto a credere a tutto ma non che lei non abbia obbedito ad ordini di partito.

Questa è una curiosa democrazia, in cui un'ibrida maggioranza fa tutto quello che vuole, e noi ci sfoghiamo solo a parole.

Comunque, in Commissione si sono ripresi la rivincita, i partiti, perchè hanno fatto fondamentali variazioni e aggiunte; ed io dimostrerò — e spero con la vostra benevola

attenzione di convincervi — che alcune delle norme aggiunte sono inattuabili.

Dunque, a noi viene offerta questa minestra preparata da tre cuochi e ci si dice: « O mangiare questa minestra, o saltar questa finestra ». C'è una terza soluzione, però: non si mangia la minestra, non si salta la finestra, ma si dice « no » almeno a una parte di questo provvedimento.

La seconda pregiudiziale è di carattere, per così dire, interparlamentare.

Siamo di fronte a un complesso di quattro leggi agrarie: una, la n. 518, che riguarda il riordinamento delle strutture fondiarie; una, la n. 519, relativa agli Enti di sviluppo; una, la n. 520, quella che ora discutiamo; e ve ne è poi una quarta che si intitola: « Provvedimenti tributari per l'agricoltura ».

Mi spiace, onorevole ministro Reale, che a lei tocchi di ascoltare questa filippica che non la riguarda; ma il ministro Ferrari Aggradi ha presentato questa quarta legge agraria alla Camera dei deputati e non qui, e chissà poi perchè!

Nella sua relazione, il Ministro dell'agricoltura dice: « Non solo questo provvedimento è ispirato da una ragionevole considerazione delle difficoltà di natura strutturale che l'agricoltura attraversa, ma anche tiene presenti le notevoli modificazioni che sono intervenute nel processo di distribuzione del reddito. Da molto tempo tale processo distributivo porta ad un relativo aumento della remunerazione del lavoro, connesso ad una relativa diminuzione della quota di reddito che va al capitale fondiario. Il fenomeno si è notevolmente accentuato in questi ultimi tempi. I recenti provvedimenti legislativi, come quelli relativi ai contratti agrari — il disegno di legge n. 520, quindi, che stiamo discutendo — con particolare riguardo alla mezzadria ed alla colonia parziaria — quindi *ad abundantiam*, è proprio questo! — si sono, in sostanza, inseriti in un movimento evolutivo che già operava in tal senso ».

Ora, il ministro Ferrari Aggradi, che pure è l'opposto del demagogo, in quanto uomo quadrato, positivo, ben preparato, qui però è caduto in piena demagogia, perchè ha voluto dire alla pubblica opinione: « Badate,

noi togliamo qualcosa ai proprietari di terre, però li ricompensiamo con un alleggerimento fiscale ».

E allora, onorevoli colleghi, vi farò fare due risate leggendovi le cifre della moderazione fiscale di questo Governo di centrosinistra!

Il nostro Militerni ha reagito quando gli ho detto che obbediva al partito; ma questa è la sorte di tutti! Chi appartiene a un partito obbedisce al partito, altrimenti, caro mio, si è buttati fuori! (*Interruzione del senatore Militerni*). Comunque è certo che lei aveva delle istruzioni come relatore; vorrei vedere che non le avessero dato delle istruzioni!

Dunque, il nostro bravo Militerni ci ha dato, nella sua relazione — che è piena di afflato umano, e finisce con quella rievocazione di un'alba in cui i contadini, come in un quadro di Millet, stanno iniziando la loro fatica con lo sfondo del sole che sorge (ed è bellissimo, questo interessa anche a voi, un po' di sole dell'avvenire ci sta sempre bene) — il senatore Militerni, dicevo, ci ha dato cifre molto precise. Fra le altre, questa: il 17 per cento della campagna italiana è in regime mezzadrile.

Nella sua relazione vi è anche una tabella relativa all'importo dei prodotti vendibili realizzati nel 1962. Secondo dati ufficiali esso ascende a 4.196 miliardi. State attenti, ora, perchè qui viene il bello! Su 4.196 miliardi, il 17 per cento dà 713 miliardi e 320 milioni prodotto in zone mezzadrili. Badate questo è un calcolo in difetto perchè gran parte dell'altro 83 per cento è rappresentato da zone montane dove c'è un minor reddito. Quindi probabilmente il reddito delle zone a mezzadria è superiore a 713 miliardi e 320 milioni. Ma prendiamo le statistiche ufficiali; abbiamo tanta ragione che non è il caso di andare oltre. Dunque, i proprietari a mezzadria, perdendo il 5 per cento del loro reddito, hanno un minore introito di 35 miliardi e 650 milioni. Volete ora sapere quant'è l'alleggerimento fiscale che si dà a questi proprietari? Ce lo dice il nostro bravo Ferrari Aggradi nella legge che ha presentato alla Camera. L'imposta fondiaria percepita dallo Stato ha reso nel 1962 7.456 mi-

lioni; quindi dice lui, noi Governo riducendola dal 10 al 6 per cento diamo una moderazione di 3 miliardi. Ed io aggiungo che il 17 per cento di 3 miliardi è pari a 510 milioni. Ecco perchè, onorevole Reale, io non invidio la sua posizione di rappresentante del Governo, il quale deve, cifre alla mano, riconoscere che la minore entrata — per i proprietari a mezzadria — di 35 miliardi e 650 milioni, compensata con un alleggerimento fiscale di 510 milioni, meno che un settantesimo, rappresenta un atto di pura demagogia. Sarebbe invece veramente il caso di parlare sul serio di queste cose; non si può continuare a ridicolizzare, a trattare con questa leggerezza, con questa incompetenza, un problema fondamentale come quello dell'agricoltura perchè voi sapete meglio di me che da essa dipende tutta l'economia nazionale. La stessa America così ricca industrialmente non potrebbe essere l'America che è, non avrebbe potuto avere lo sviluppo che ha avuto, se non avesse trovato il punto di partenza, la base, in una grandissima, colossale agricoltura.

Il bello è che Ferrari Aggradi, sempre in questo quarto provvedimento agricolo, dice che si è ritenuto di decidere questo prelievo di 3 miliardi sul bilancio di 5 o 6 mila miliardi dello Stato perchè non si volevano turbare quelli degli enti locali. Ora, è vero che siamo tutti d'accordo che l'autonomia degli enti locali è un fatto dal quale non si può tornare indietro. Del resto, un tempo si chiamavano addirittura enti autarchici; quando il senso dello Stato era sviluppato fino, secondo alcuni di voi, all'assolutismo, questi enti si chiamavano, ripeto, autarchici. Dunque si riconosceva loro questa autonomia, anzi un'autarchia che è qualcosa di più di un'autonomia. Però oggi questi vostri amici che amministrano gli enti locali, nel 1963, hanno fatto registrare un passivo globale di 882 miliardi. Se si prendono i risultati del secondo semestre dell'esercizio statale 1962-63 e quelli del primo semestre dell'esercizio 1963-64, si ha che il disavanzo statale nello scorso anno è stato di 520 miliardi; quindi il deficit degli enti locali è risultato di gran lunga superiore. E siccome, onorevoli rappresentanti del Go-

verno, vi siete messi giustamente, almeno a parole, su una linea politica di restrizione della spesa, di controllo della spesa, non dico della lesina ma almeno di una parsimonia legittima e doverosa in certi momenti, dico: è giusto che usiate tutti questi riguardi agli enti locali? Ecco ora come sono divisi gli 882 miliardi del passivo: le Regioni 48, le Provincie 176 e i Comuni 658. Attualmente le Regioni sono 4 e son passive per 48 miliardi che qualcuno poi pagherà: quando le Regioni, delle quali si discute oggi alla Camera, saranno estese a tutta l'Italia (qui la politica non c'entra, è soltanto questione di conti) chissà a quale passivo arriveremo, certo superiore di molto ai mille miliardi.

Il ministro Ferrari Aggradi, nella relazione al disegno di legge n. 1284, tra l'altro dice: non basta questa enorme concessione che noi facciamo riducendo l'imposta dominicale dal 10 al 6 per cento; noi facciamo anche delle agevolazioni per il trasferimento dei fondi rustici. Ma su quali beni voi fate questa moderazione di imposta di registro? Perchè ci sia la moderazione di imposta di registro bisogna che si tratti di un acquisto fatto a scopo di bonifica di terreni, quindi si tratta di un premio che si dà a coloro che hanno delle terre mal tenute, e questo non succederà certo per le terre a mezzadria che proprietario e mezzadro da secoli hanno migliorato e quel che c'era da fare lo hanno fatto.

È altresì prescritto che prima dell'acquisto si faccia una relazione all'Ispettorato agrario in cui sia esposto dettagliatamente, con disegni e preventivi, quali opere si intendono attuare sul fondo da acquistare. Insomma l'aspirante compratore deve sapere in precedenza tutto quello che c'è da fare su di un fondo che non è ancora suo.

È giusto, poi, che si prevedano delle sanzioni per ogni violazione di legge, ma qui mi sembra che si calchi un po' troppo la mano quando si stabilisce che colui che si è impegnato a fare determinate opere in un certo periodo di tempo e non le fa, deve pagare non solo la tassa normale ma una soprattassa pari al doppio di quella normale. Qui siamo addirittura all'inquisizione! La penale prevista è tale che uno, per il timore

di non poter eseguire una certa opera, magari per cause di forza maggiore, non si arrenderà mai a comprare un pezzo di terra coi benefici previsti dal disegno di legge n. 1284.

Ma il ministro Ferrari Aggradi ha voluto farci ridere, rasentando la farsa, là dove dice che « questo alleggerimento della tassa di trapasso è molto importante in quanto la situazione odierna è caratterizzata da un notevole dinamismo del mercato fondiario », e prosegue affermando che « nuove forze affluiscono all'agricoltura »! Ci sembra proprio di assistere ad una di quelle riviste teatrali in cui si fa dell'ironia su determinate situazioni! Se l'onorevole Ministro mi trovasse qualcuno che vuole per esempio comprare la mia terra, gliela do al prezzo che vuole! Oggi nemmeno a regalarlo si può alienare un pezzo di terra; altro che dinamismo del mercato fondiario! È chiaro pertanto che voi fate tutte queste leggi per arrivare all'espropriazione dei terreni: ma allora ditelo francamente, e tutti saranno felicissimi di darvi la terra perchè oggi come oggi essa è un onere per chi la possiede. Pare che sia una colpa l'aver comprato un pezzo di terra o averlo ereditato, mentre altri hanno investito i propri risparmi in azioni industriali o hanno addirittura portato i propri capitali all'estero. In fondo il capitale investito nella terra è quello più legato alle sorti della Nazione, è quello che ha più fede in essa, perchè tutto quello che si guadagna resta lì e spesso viene reinvestito in miglioramenti. Quindi questa lotta accanita alla proprietà fondiaria è veramente inconcepibile da parte di un Governo che abbia il senso della giustizia! (*Approvazioni dall'estrema destra*).

Voi avete predisposto queste leggi agrarie — e parlo specialmente di quella in esame — dicendo che volete migliorare le sorti della agricoltura, ma a me pare che nell'agricoltura, come in qualsiasi altra forma di attività, prima si deve cercare di aumentare la produttività e il reddito, e poi pensare al modo di distribuirlo; se no, distribuite la passività, distribuite la miseria.

È inutile che speriate con il 5 per cento in più di fermare i mezzadri sulla terra; se

ne vanno lo stesso, questa è la realtà. Non è il 5 per cento in più o in meno che risolve la questione, bisogna che ci sia una convenienza a rimanere sulla terra, sia per il capitale impiegato sia per il lavoro. Chi dà il denaro e chi dà il sudore della fronte vuole avere una ricompensa per questo denaro e per questo sudore. E, ripeto, il 5 per cento in più o in meno di qua o di là non risolve nulla.

Il collega, e se mi permettete lo dico sinceramente, l'amico Militerni ha fornito dati precisi, documentati; è un uomo di studio, un uomo serio e ha portato in questa relazione un sentimento, come gli è consueto, umano in genere e cristiano in specie. È un uomo che crede a quello che dice, a quello che scrive e per questo è rispettabilissimo ed anche in questa polemica di carattere politico non posso non riconoscerlo con piena convinzione. Ma secondo me egli sbaglia quando dice nella sua relazione che la legge in esame raggiunge questi due scopi: una finalità produttivistica e una finalità sociale.

Finalità produttivistica: amico Militerni, ma come può dirlo? Lasci, invece, dire ad un agricoltore che conosce la terra come la conosce il collega Grassi, come la conoscono molti di noi che siamo appassionati alla terra, che se noi sopprimiamo il contratto mezzadrile il problema più importante in questo momento, quello zootecnico, non lo risolviamo più. Perché? Perché la stalla mezzadrile ha queste caratteristiche (specialmente oggi che dappertutto c'è la luce elettrica, ci sono le mangiatoie automatiche e non c'è più bisogno di portare faticosamente l'acqua come un tempo): è di poca fatica per la famiglia contadina e dà ad essa un cospicuo reddito. Sotto altre forme gli allevamenti zootecnici è difficile possano risultare remunerativi.

Molti hanno tentato, quando se ne sono andati i mezzadri, di fare delle stalle di fattoria. Fare stalle di fattoria implica una spesa, anche per fattorie medie, di molti milioni perchè bisogna costruire uno stabile bene aereato, fatto con tutte le regole dell'igiene e, vicino ad esso, un silos per la raccolta di foraggi nell'epoca buona, foraggi che

poi saranno adoperati nel periodo invernale; e bisogna trovare una o due persone esperte da retribuire ciascuna con 2.500 lire al giorno, perchè guardino queste stalle.

Molti hanno tentato, ripeto; ma molti, dopo aver speso vari milioni, hanno chiuso le stalle perchè **antieconomiche**. Voi mi risponderete: ma se noi diamo la proprietà dei singoli poderi agli attuali mezzadri, saranno i singoli coltivatori diretti che terranno in vita le stalle. Anche questo è difficile per non dire impossibile; oggi un paio di bestie costa 500-600 mila lire; è il proprietario, è il conduttore che doverosamente anticipa il denaro se ci sono da comprare due bestie. In questo momento una stalla mezzadrile normale conta in media dalle quattro alle otto bestie, un capitale cioè che vale milioni: le sue operazioni sono finanziate dal proprietario, qualche volta anche con cifre cospicue. Ed allora vedete che si porrebbe un grosso problema finanziario anche al coltivatore diretto; infatti nelle zone di bonifica, tra i motivi per i quali vengono spesso abbandonati i poderi vi è quello che i concessionari non hanno la possibilità economica di tenere delle stalle efficienti; e in Maremma molti poderi della bonifica hanno un paio di bestie, non una stalla di 4-6 capi nella quale vi sia l'allevamento dei piccoli che nascono e poi, via via che i piccoli sono cresciuti, si vendono e se ne comperano altri e così via. È un giro che richiede una certa vastità di stalla, una certa possibilità di alimentare diversi capi, con il foraggio del fondo (perchè se si deve comprare il foraggio cessa il guadagno) e un capitale di gestione.

Per le altre colture poi lo stesso problema si pone quasi come per la stalla. I mezzadri sono uomini: se noi fossimo mezzadri saremmo esattamente come loro, nè meglio nè peggio. Il mezzadro di cosa si preoccupa nella coltura dei dieci o quindici ettari che ha a sua disposizione? Di fare una economia familiare, di avere tutto quello che gli serve; è inevitabile che sia così.

Vedete, chi, come chi vi parla, ha delle proprietà di una certa estensione...

SANTARELLI. Molte?

F E R R E T T I . Non c'è niente di male, non è mica un delitto. Voi dite che la proprietà è un furto, ma a me non pare, e comunque finora la legge non lo dice. (*ilarità*). Anzi, se si facesse un censimento dei portafogli anche per quanto riguarda certi marxisti, non so — fra destra e sinistra — da che parte penderebbe la bilancia!

Dunque, al proprio mezzadro un concedente dice: in questa fattoria ci sono dieci, venti poderi; è vero che l'olio ti manca, ma altri mezzadri lo coltivano in collina, e a te che sei nel piano e non lo produci lo do io sulla mia parte. Ma il mezzadro non accetta; vuole il suo gruppo di olivi in collina, e magari fatica delle ore per andarli a curare; vuole il suo pezzo di vigna come il suo pezzo di uliveto. È così la mentalità dell'uomo, vuole essere sicuro di avere autonomamente quanto basta ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia. Ma allora addio speranze d'incremento produttivistico!

E poi, per quanto un fattore possa essere incapace, egli ha fatto sempre degli studi, ha una certa pratica, quindi indirizzerà sempre consapevolmente i mezzadri verso le varie colture. Invece, se le colture si affidano ai singoli, questi non soltanto fanno le colture che bastano ai loro bisogni familiari, ma le fanno anche male. Ci sono ancora, nonostante tanto progresso, delle credenze, non dico come nel medioevo, ma certo molto vicine alla superstizione. Insomma, molti coloni sono rimasti un po' arretrati e, in generale, sono pieni di pregiudizi. Questa è la realtà, e dobbiamo guardarla in faccia. Ci sono pregiudizi che la scienza nega ma che la pratica osserva.

Ecco perchè, amico Militeri, la finalità produttivistica abolendo la mezzadria secondo me non si realizza affatto, e ho dimostrato perchè: perchè si allontanano le possibilità di soluzione del problema zootecnico; perchè non si possono fare delle colture guidate da chi non ha l'interesse diretto del piccolo coltivatore, ma guarda più in alto e più lontano. Invece il problema è quello di aumentare la nostra produttività perchè, come dicevo prima, alla radice di tutti i nostri malesseri economici è proprio la mancata produttività agricola. Sarà bene ri-

cordare che la bilancia commerciale dei prodotti agricoli è stata passiva nel 1962 di 643 miliardi, e nel 1963 di 856 miliardi. Altri Paesi hanno progredito in modo da bastare ai propri bisogni e da vendere a noi quei prodotti della terra che noi, invece, dobbiamo acquistare.

Avete voglia di chiedere all'industria degli sforzi perchè la bilancia commerciale in genere si pareggi, avete voglia di chiedere alla CIT, eccetera, di far venire turisti, avete voglia di incamerare le rimesse valutarie, frutto del lavoro dei disoccupati italiani costretti a lavorare all'estero a volte in condizioni che sono semplicemente disastrose, avete voglia di riscuotere i noli marittimi, i premi assicurativi: con 856 miliardi di passivo della bilancia commerciale agricola non c'è barba di risorsa, nè commerciale nè invisibile, che possa pareggiare la bilancia dei pagamenti. E senza il pareggio della bilancia dei pagamenti la lira sarà sempre pericolante, sarà sempre attaccata a un filo perchè dovremo continuare a tirar fuori centinaia di miliardi di riserve valutarie per poter pagare quel che non si è pagato in altro modo. E anche i calcoli più ottimistici dicono che al massimo l'anno prossimo queste nostre riserve saranno finite.

E allora con che cosa pagheremo? Questa è la domanda che rivolgiamo al Governo. Avete avuto un'apertura di credito dagli Stati Uniti; ora ne trattate un'altra con la Germania. Continuate ad indebitarvi, ma un bel giorno i debiti dovrete pagarli, e con gli interessi. Questa è la realtà che da padri di famiglia, da umili padri di famiglia e non da padri coscritti, dobbiamo rilevare, non per partito preso, ma per dovere di coscienza.

L'amico Militeri dice che, con questa legge, si raggiunge anche una finalità sociale. No, amico Militeri; la finalità sociale presupporrebbe anzitutto un miglioramento sostanziale delle condizioni economiche dei mezzadri. Il 5 per cento in più non basta a questo. Prendiamo un podere medio. È vero che il mezzadro ha anche altre entrate, ha i conigli, i polli, i maiali perchè il proprietario, a meno che non sia un gretto, un asociale, permette al mezzadro molte cose

al di là del contratto; però il podere come prodotti del suolo può dare oggi circa un milione o due. Dandogli un cinque per cento in più, invece di 530.000 lire ne prenderebbe 580.000: 4.000 lire in più al mese; o, al massimo, il doppio.

C A P O N I. Allora diamo il 10 per cento.

F E R R E T T I. Meglio dar tutto, meglio arrivare alla espropriazione. Ma i contadini il podere non lo vogliono, perchè sanno che ci sono da pagare le tasse; sanno che, se loro stanno male, egualmente male stanno i proprietari, molti dei quali hanno dieci, venti, quaranta milioni di debiti. E allora bisognerebbe indagare sulla responsabilità dei governi che si sono succeduti. Con il « piano verde » hanno preparato il fallimento delle aziende agricole, e vi dimostrerò anche questo.

A parte ogni polemica, la verità è che il cinque per cento non risolve nulla. Ma forse c'è una soluzione, se non economica, sociale in un senso più elevato; si può trasformare il mezzadro in bracciante! Da socio a lavoratore dipendente: un bel progresso davvero!

Intorno al contratto di mezzadria, a parte ogni disquisizione giuridica approfondita, ci sono due concezioni fondamentali, una che considera la **mezzadria come un contratto** di società tra due che si mettono d'accordo (io metto il capitale, tu il lavoro), l'altra che la considera come locazione di opera o di cose.

L'interpretazione marxista, classista, è che sia una locazione di opera o di cose, perchè tende a far sì che il mezzadro senta sempre più la solidarietà classista con i braccianti, si senta lavoratore, e ciò giova ai fini legittimi di un marxista di potenziare una classe e di alimentare la lotta contro l'altra classe che è proprietaria.

Ma, amico Militerni, potete darla voi questa interpretazione? Imprudentemente, lei ha citato Giuseppe Toniolo. Lei lo cita perchè lo ha letto; io che sono vecchio lo cito perchè l'ho sentito far lezione a Pisa, come l'amico Lessona, negli anni '13-'14-'15 prima della guerra mondiale. Giuseppe Toniolo era

un santo. Non sta a noi, sta alla Chiesa dire chi è santo e chi non lo è. Però la santità di vita di Giuseppe Toniolo era nota a tutti: era un idealista vero perchè credeva nei suoi ideali.

Ebbene, Toniolo ci ha insegnato qualche cosa che si chiamava sindacato, corporazione, giustizia sociale. È morto nel 1918. Quindi, quando nel 1923-24-25, abbiamo assunto le responsabilità, che poi sono divenute anche penali, di instaurare o tentare di instaurare uno Stato corporativo, abbiamo ripreso anche e soprattutto da quel magistero il concetto di sindacato, il concetto di corporazione, il concetto di giustizia sociale, e l'abbiamo esteso fino alla socializzazione, che non si è realizzata, perchè tutto è stato cancellato, il bello e il brutto, di vent'anni di vita italiana. E abbiamo ricominciato.

Ma nel 1919, dopo la morte di Toniolo, i suoi epigoni politici, amico Militerni (non faccio i nomi di quegli uomini politici, dopo aver ricordato quello del santo) hanno interpretato lo spiritualismo, l'umanesimo, l'amore ardente di carità che fiammeggiava in questo piccolo uomo dalla statura morale gigantesca, col lasciar morire, nel Cremonese e in altre Province, le bestie nelle stalle, che muggivano invano perchè i « bergamini » non le volevano mungere a nessun costo. Così le bestie avevano morte crudele, mentre le case padronali venivano aggredite e si dovevano lamentare anche delle vittime; i fittabili, i proprietari si dovettero difendere con le armi, perchè nel nome di Toniolo il comunismo bianco non si limitava a fare una lotta di classe legittima, se condotta con metodo democratico, ma faceva della sovversione, si abbandonava alla insurrezione armata. Ora io non vorrei che quei tempi dovessero tornare, perchè noi li vogliamo ritenere superati per sempre, nella vita politica italiana, lasciando nell'avvenire al popolo italiano la decisione sul tipo di Stato che dovrà assicurarne il progresso alla luce di ideali giusti e umani.

In tutti i settori dell'attività umana le leggi mutano. Nella nostra Assemblea abbiamo grandi maestri di diritto. Vedo il senatore Ruini, un uomo che sempre, in tutti i tempi, in tutte le circostanze, abbiamo am-

mirato e amato. Ma ve ne sono anche altri, pur maestri di diritto e di vita, che certo ricordano come Roma, la culla del diritto, dal 486 a. C. al 98 d. C. ebbe ben 30 leggi agrarie, cioè ebbe una legge agraria in media ogni venti anni. Il diritto agrario, a Roma, era così incerto, che in 600 anni è stato cambiato 30 volte, dal tempo della Repubblica al primo secolo dell'impero. La prima legge fu quella cosiddetta Cassia, dal nome del tribuno della plebe Spurio Cassio che l'aveva proposta. (Niente di nuovo, nella storia: a Roma, dai tribuni si è passati agli imperatori, a Firenze, dalla costituzione di Giano della Bella, si è passati al granducato Mediceo, e oggi abbiamo il sindaco La Pira. Tutto cambia, ma molte volte si torna al punto da cui si è partiti!). L'ultima delle leggi agrarie di Roma è quella Cocceia del 98 d. C., opera di quell'imperatore generalmente ricordato come Nerva, ma il cui nome completo in realtà era Cocceio Nerva.

Queste leggi agrarie erano in effetti altrettante riforme: si espropriava anche allora. Ci dice l'amico Militeri che le nostre riforme sono costate, in un quinquennio, 1.400 miliardi.

MILITERI, *relatore*. Questa è tutta la spesa per l'agricoltura, non solo quella per la riforma.

FERRETTI. Voi parlate di sperimentazione, di assistenza. Dove si faceva questa sperimentazione, a chi si dava questa assistenza? Si parla di opere pubbliche, di infrastrutture. Vi dirò che nella bonifica della Maremma, cioè nella mia zona, le strade costruite dall'ente di riforma sono in qualche caso risultate troppo strette per il transito dei trattori, che hanno dovuto essere rivenduti prima ancora di essere adoperati. Del resto cose di questo genere ne sono successe molte volte, e a noi sfuggono solo perchè leggiamo con disattenzione le relazioni della Corte dei conti che, in grossi volumi di critica, espongono come alcuni di questi enti di riforma abbiano amministrato centinaia di miliardi...

CROLLALANZA. Centinaia di trattori acquistati e svenduti mai impiegati!

FERRETTI. Ho spiegato il perchè! Perchè non potevano passare sulle strade di bonifica, che erano troppo strette. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che così i milioni spesi per la riforma, per la bonifica, come quelli del « piano verde » non sono andati tutti a buon fine, a vantaggio, cioè, dell'agricoltura. Questo volevo sostenere.

Questo Governo ha una benemerita, e da oppositori onesti dobbiamo riconoscerlo: per la scuola oggi sta facendo un grande sforzo; ci sono quasi mille miliardi per la scuola! Qui abbiamo discusso; voi eravate, ad esempio, per la scuola media senza latino, noi eravamo per la scuola media con il latino. Si possono discutere tanti particolari organizzativi, tecnici, ma il fatto è che c'è un'assegnazione di spesa per la scuola mai registrata in precedenza. Ma per l'agricoltura i tanti miliardi spesi non si possono considerare come erogati a beneficio dell'agricoltura, e dirò perchè.

Prima di tutto, si è creata una immensa burocrazia negli enti di riforma; e ora gli enti di sviluppo l'accrescono. Ci sono una quantità di persone; alcune preparate, altre meno preparate, altre del tutto impreparate. Alcuni sono onesti altri meno onesti, altri disonesti. È fatale, in tutte le collettività c'è il buono e il cattivo!

E poi il « piano verde » in che cosa consiste? Ritorna il discorso di prima, che cioè molti agricoltori si sono indebitati. Per chi fa le case, per chi fa opere di irrigazione, per chi compra trattori, il « piano » anticipa il capitale al 3 per cento. Se il 3 per cento fosse anticipato a un industriale, che ha un reddito non dico del 10 o del 20, ma anche solo del 4 per cento, ci sarebbe un margine di guadagno. Ma il reddito agrario — vedi Mortara, vedi tutti gli economisti — si sa bene che anche nelle annate buone non supera il 3 per cento. Quindi uno lavora per pagare il debito. Ma lo Stato la differenza tra il 3 e il 7, tra il 3 e l'8 per cento la tira fuori; questa è la realtà. E dove va? Va alle banche. Quindi l'affare lo fanno le banche, non lo fanno gli agricoltori.

Vedete quanto era migliore la concezione di Arrigo Serpieri, che tutti, fascisti o anti-fascisti, rispettano, perchè è stato veramente un grande tecnico della bonifica, della bonifica integrale.

Il Serpieri aveva impostato la bonifica in questo modo. Uno faceva un progetto; quando il progetto era approvato lo realizzava; spendeva un milione e lo Stato gli dava, a fondo perduto, 200-300 mila lire. Allora il contadino o il piccolo proprietario o il grande proprietario si sente incoraggiato, perchè effettivamente quello che costa e vale dieci lo pagano otto. Ma se date il capitale al 3 per cento lo indebitate e costui non ha alcun vantaggio, questa è la verità. E in questi ultimi anni, in cui non c'è neppure il reddito del 3 per cento, gli avete dato un doppio danno, perchè l'avete indebitato e lo costringete a pagare un interesse che a lui non proviene più dalla terra. Mi spiace scendere a questi particolari, ma al punto in cui siamo bisogna analizzare bene le cose.

Ora, ai sabotatori dell'agricoltura non basta avere ridotto la percentuale dei proprietari dal 47 al 42 per cento, essi hanno fatto un'altra trovata: bisogna che il proprietario risieda sul fondo. Ma qui siamo a una nuova servitù della gleba!

SANTARELLI. Quando ci avete fatto rimanere i contadini, le cose andavano bene.

FERRETTI. Chi voleva se ne andava!

SANTARELLI. E il Codice civile l'ho fatto io?

FERRETTI. Io non sono un giurista. Comunque i contadini che se ne sono voluti andare l'hanno sempre potuto fare. Lo sa benissimo, anche allora non si poteva mandare via il contadino, a meno che non aggredisse il padrone o non lo derubasse. In questi casi si manda via chiunque, qualunque operaio anche oggi.

Ritorno al danno irreparabile che si farebbe all'agricoltura con l'obbligo al proprietario di risiedere sul fondo. Vedete: c'è un

industriale di Prato che guadagna miliardi ed ha comperato una proprietà sui confini tra la provincia di Pisa e quella di Firenze; vi ha profuso ingenti somme; ha trasformato una landa in un paradiso, ma lui i denari li guadagna a Prato e mai e poi mai si trasferirebbe sul fondo, rinunciando all'industria. Se noi imponessimo la permanenza sul fondo del proprietario toglieremmo all'agricoltura una delle maggiori fonti di finanziamento, e perciò di progresso, che è data appunto da quei professionisti, da quegli industriali, da tutti coloro che avendo passione alla terra, pur vivendo in città, destinano una parte dei loro guadagni al miglioramento della proprietà che hanno ereditato o che hanno comperato.

E poi guardiamo alle altre attività economiche. Nel commercio, nell'industria, nelle attività terziarie forse il proprietario non si vale di direttori generali e di tecnici specializzati come gli agricoltori si valgono del fattore?

Del resto abbiamo un regime fiscale molto chiaro; la ricchezza mobile si paga per categoria: a), b), c) e c-1), eccetera. Categoria a): redditi di capitale; categoria b): redditi misti di capitale e lavoro. Vuol dire che è ammesso un investimento di capitale senza la compartecipazione all'impiego di questo capitale. E poi, siamo seri, un tempo in una proprietà di 300 ettari ci si metteva di più ad andare a visitarla a piedi di quello che ci si mette ora con l'aereo o con una automobile veloce, anche se si parte da 600 chilometri di distanza; uno che vive in un capoluogo di provincia o di regione ci va quando vuole, anche due volte la settimana; io conosco un professore dell'Università di Firenze che va a vedere la sua proprietà il sabato e la domenica, fa i conti con il fattore, e dà le direttive per la conduzione del fondo.

Vi sono poi periodi stagionali in cui i contadini passano buona parte del tempo a giocare a scopone; o, siccome ora i mezzadri, almeno quelli che conosco io, hanno l'automobile, se ne vanno nelle città vicine a fare delle passeggiate con le loro mogli; e fanno benissimo, ed io vorrei che facessero anche di più perchè solamente in questo modo si

risolvono le questioni sociali, perchè questo è lo scopo che hanno tutti i partiti: di far stare meglio la gente.

Dunque, qualunque forma di conduzione può essere adottata. Se Roma adottò trenta leggi agrarie in 600 anni, cioè una ogni 20 anni, la mezzadria, che esiste da secoli, si può modificare, si può sopprimere; l'importante però è di vedere con che cosa vogliamo sostituirla. Ferrari Aggradi, ho visto nel resoconto stenografico della riunione per il bilancio dell'agricoltura, ha detto delle cose bellissime, ha detto che si propone di realizzare per i prodotti agricoli livelli di prezzi remunerativi adeguati ai costi e stabili nel tempo. È una formula perfetta, però deve mandare a casa alcuni direttori generali del suo Ministero i quali sono sempre preoccupati dei bassi prezzi ma non dei bassi costi. E non per demagogia, ma per un'illusione, perchè questi egregi funzionari credevano realmente, tenendo bassi i prezzi alle origini, che si conservassero bassi anche al mercato nazionale e che quindi la gente potesse vivere a buon mercato. Non è stato così, questa illusione è svanita perchè il prezzo basso all'origine è divenuto altissimo al consumo. Quei direttori pertanto debbono essere sostituiti o convertiti; e mi compiacio, onorevole Sottosegretario, se è vero quello che dicono i giornali — e non c'è motivo di dubitarne — che cioè il ministro Ferrari Aggradi resiste alle pressioni di un altro fanatico quale è l'olandese Mansholt che vorrebbe imporre a noi un prezzo del grano che non possiamo accettare perchè da noi il grano non ha quelle rese che ha in altri Paesi, tranne nella Valle Padana o in altre piccole zone di pianura, e quindi si produce a costi maggiori. Non è possibile per noi vendere il grano allo stesso prezzo della Francia, che lo coltiva in grandi e fertili pianure, per non parlare dell'America.

Dopo il pericolo Mansholt se ne presenta un altro, quello del *Kennedy Round*, e se non resistiamo nella difesa dei nostri prezzi agricoli possiamo prevedere che lo sbilancio dei pagamenti arriverà addirittura a 2 mila miliardi all'anno, perchè il prezzo che possono fare l'America, il Canada o

l'Australia per il grano è la metà di quello che possono fare i produttori italiani.

Quindi la libertà degli scambi, la libera circolazione dei capitali e dei lavoratori, eccetera, sono tutte belle cose, a patto però che siano compatibili con le condizioni reali, con la natura del suolo del nostro Paese.

F R A N Z A . Prima o dopo bisogna livellarli i prezzi. Dal momento che si è voluto il Mercato comune, dobbiamo essere soggetti alle leggi comunitarie.

F E R R E T T I . Innanzitutto ci sono le clausole di salvaguardia che ogni Stato può adottare; poi c'è qualcosa di più importante, cioè un fondo agricolo comune che dovrebbe compensare gli agricoltori di quegli Stati nei quali il prezzo sia stato falciato.

F R A N Z A . Ma questa è un'altra cosa.

F E R R E T T I . Si stabilisce la perdita subita dai produttori, e se per esempio per noi il prezzo remunerativo è di 6.500 lire al quintale, mentre il prezzo comunitario è di 5.000 lire, si calcola la perdita sulla base della produzione e si rimborsano i nostri produttori. Si è calcolato che all'Italia sarebbero dati 41 miliardi per la perdita che subirebbe in seguito all'imposizione del prezzo del grano, però io mi preoccupo di come saranno distribuiti poi questi 41 miliardi: magari si creerà un nuovo ente, il quale a sua volta si suddividerà in enti provinciali, con le conseguenze che possiamo ben immaginare.

Poco fa ho detto che il Mansholt è un fanatico: perchè egli vuole bruciare le tappe, andare avanti a forza di anticipi sui tempi previsti dai trattati. C'è un proverbio che dice: la gatta frettolosa fece i gattini ciechi. Andiamo avanti, perciò, con le tappe previste senza affrettarci troppo; i tempi dell'agricoltura sono più lenti di quelli dell'industria.

F R A N Z A . Loro hanno ragione e noi abbiamo torto. Già una volta abbiamo ritardato ...

F E R R E T T I . È stupido fare una polemica tra di noi ...

F R A N Z A . No, è interessante per tutti questa polemica.

F E R R E T T I . Noi siamo i più fedeli al MEC. Noi non facciamo trucchi: lasciatelo dire a me che proprio sette giorni fa ho parlato a Strasburgo! Come può dire proprio lei, collega Franza, che non fa parte dell'Assemblea di Strasburgo, dove io siedo da cinque anni, delle cose inesatte contro il nostro Paese? Noi siamo i più fedeli al Trattato; soltanto dobbiamo opporci a che si facciano delle anticipazioni deleterie per noi. Tutto deve essere fatto, ma alla sua giusta scadenza: questa è la necessità!

Il ministro Ferrari Aggradi, in quella stessa riunione della Commissione per il bilancio che ho richiamato poco fa, ebbe inoltre a dichiarare che intende stabilire una « certezza di rapporti » nel settore agricolo. Ed è proprio qui che — pur con tutto il rispetto che ho nei suoi confronti — mi casca il Ministro, per dir così. Infatti, leggendo alcuni articoli del disegno di legge, si può ben constatare come questa certezza di rapporti proprio non ci sia, onde questa legge sarà praticamente inapplicabile. E mi riferisco in particolare all'articolo 5, il quale dice: « Il mezzadro collabora con il concedente nella direzione dell'impresa. A tal fine le parti concordano tutte le decisioni di rilevante interesse, secondo le esigenze della buona tecnica agraria ». Ora io domando: e se non concordano, da chi vanno per la decisione: dal brigadiere dei Carabinieri o dalla levatrice? (*ilarità*). Chi è che decide chi dei due ha ragione? Dovete dirlo; dovete indicare l'ente o la persona arbitra della decisione. Se il padrone vuole fare la vigna e il mezzadro invece vuole una coltura a rotazione normale, succede che non si mettono d'accordo, per cui non si fa nè la vigna nè altro, e il fondo resta improduttivo.

Non si può legiferare così; questa è una legge che deve essere formulata con chiarezza per potere essere applicata.

L'altro articolo veramente pericoloso è l'articolo 3 nel testo proposto dalla Commissione là dove dice: « Le parti possono altresì concordare di dividere il prodotto dopo

la conservazione, lavorazione o trasformazione eseguite in comune nei suddetti impianti o di vendere in comune i prodotti conservati, lavorati o trasformati. In mancanza di accordo il mezzadro ha diritto di immagazzinare, lavorare o trasformare la sua quota di prodotto negli impianti aziendali, corrispondendo un equo compenso al concedente ».

Ora voi sapete che noi esportiamo soprattutto i vini di fattoria, quelli che hanno uno stemma nobiliare, magari fasullo e che si dicono prodotti nelle proprie tenute. Queste aziende hanno impianti propri e specializzati di lavorazione e trasformazione; ora se il mezzadro potesse valersi del disposto dell'articolo 3, l'unità tecnica di vinificazione sarebbe finita e questo vorrebbe dire paralizzare l'attività della fattoria.

Ma veniamo all'ultima critica di dettaglio. Articolo 7: questo è davvero molto bello, sempre nell'aggiunta della Commissione! Il mezzadro, diceva il testo governativo, può eseguire, anche se il concedente si opponga, innovazioni nell'ordinamento produttivo, quando il capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura abbia riconosciuto che le innovazioni proposte sono di sicura utilità. Povero Capo dell'Ispettorato provinciale! Stabiliamo almeno un ente collegiale, diciamo Ispettorato provinciale, se no il capo dell'Ispettorato provinciale, se deve decidere tutte le volte che non si è d'accordo nel fare lavori di miglioramento in un podere, non può fare altro!

Ma il bello viene dopo: « Il mezzadro ha diritto ad una indennità corrispondente alla spesa effettivamente sostenuta per eseguire le innovazioni di cui al primo comma, detratti gli eventuali contributi pubblici. Il pagamento dell'indennità deve essere effettuato entro il termine massimo di tre anni ». Sarebbe come se uno affittasse una camera con bagno, l'inquilino rivestisse le pareti del bagno di lapislazzuli e il proprietario dovesse pagare! Se un lavoro è economicamente valido e se il concedente ha i soldi per farlo, evidentemente lo fa; se non lo fa si verifica uno di questi due casi, o il lavoro economicamente non è redditizio oppure il concedente non ha i soldi. Quindi come fa il pro-

prietario ad essere obbligato a pagare un lavoro di miglioramento che il mezzadro fa contro la sua buona volontà e le sue possibilità economiche?

Io potrei continuare, ma non voglio parlare più di un'ora, voglio semplicemente unirmi al saluto che l'amico Militeri fa nel suo patetico (e che per altri sarebbe retorico ma per lui è sincero) saluto. Egli, finendo all'alba del 16 corrente il suo lavoro di relatore, ha scritto: « In quest'alba che vede la fine della mia opera io saluto i contadini che a quest'ora iniziano il loro lavoro ». (*Interruzione del senatore Militeri*). Ti ho detto che sei umano, cristiano, ed hai un afflato sincero di questa umanità e di questa cristianità. Io dico che mi associo a queste parole, ma mi rivolgo anche ai lavoratori più disgraziati, quelli che a quell'ora, in quell'« alba sublime », come direbbe un poeta, finalmente, dopo aver lavorato tutta la notte in servizi pubblici, in altre imprese, magari nelle miniere dove il lavoro non può aver mai tregua, solo all'alba possono andare a prendere un sonno ristoratore sotto il tetto domestico. Mi rivolgo a tutti i lavoratori, a tutti indistintamente, a quelli del braccio come a quelli del pensiero, perché noi tutti siamo convinti che tanto l'insonne tormento dello scienziato quanto lo sforzo debilitante del manovale sono elementi insostituibili di una armonia sociale nella quale soltanto noi possiamo sperare nuovi progressi e nuove conquiste per l'umanità. (*Vivissimi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Eugenio Gatto. Ne ha facoltà.

G A T T O E U G E N I O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo qui per esaminare la prima di quel complesso di leggi che avrebbero preparato i quattro « satrapi », come ha chiamato i segretari dei partiti il senatore Ferretti. Mi par di aver capito che, secondo il senatore Ferretti, quattro sarebbero troppi; ai suoi tempi ce n'era uno, un po' grosso, ma quello gli bastava.

Comunque, desidero ringraziare vivamente il relatore che non ha ottemperato agli ordini, come ha detto il senatore Ferretti, ma che, insieme con la Commissione, ha fatto ogni sforzo per migliorare il disegno di legge che era stato presentato e per preparare, in un tempo pur brevissimo, una relazione che ha tutti i dati necessari per una discussione approfondita e serena.

È questo il primo di una serie di provvedimenti che devono portare la nostra agricoltura fuori dalla crisi. Ma la prima domanda che ci si può porre è questa: di quale crisi si tratta? Noi parliamo sempre di crisi dell'agricoltura, ma prima di tutto dobbiamo metterci d'accordo su che cosa significhi, in questo caso, crisi dell'agricoltura. Dico questo perché il relatore cita dei dati statistici per dirci, ad esempio, che non è vero che la produzione sia diminuita, così come non è vero che sia diminuito il reddito *pro capite* di ogni addetto all'agricoltura.

Allora evidentemente il problema della crisi dell'agricoltura non consiste nel fatto che oggi si produca meno di ieri o che il reddito degli addetti all'agricoltura oggi sia minore. Il problema è diverso, e deriva dal fatto che una volta noi ci accontentavamo di tutto, e le nostre popolazioni, quando non avevano altra possibilità di trovare lavoro se non nella terra, hanno fatto delle cose meravigliose; in certi luoghi hanno portato l'*humus* nelle rocce e ne hanno fatto terreno coltivabile, hanno coltivato zone che non erano certo economiche e adatte a reddito semplicemente per poter ricavare quel tanto che permettesse loro di vivere. « Poter vivere » era una volta il motto dell'agricoltura italiana; oggi il problema, come ripeto, è diverso.

Oggi anche l'agricoltura vuole quel che vogliono tutte le altre attività umane, vuole un reddito dal proprio lavoro. Ed allora nell'agricoltura vi è crisi, ma non nel senso che si guadagni di meno — perché anzi sappiamo tutti che il numero degli addetti all'agricoltura è diminuito e quindi la torta è stata divisa fra un numero minore di persone — non nel senso che si produca di meno; crisi vi è nel senso che mentre l'industria e le altre attività hanno fatto dei notevoli

passi avanti, e quindi il reddito *pro capite* di coloro che si dedicano a quelle attività è diventato notevole, il reddito di coloro che si affaticano nell'agricoltura si distanzia relativamente sempre più dagli altri redditi, anzichè avvicinarsi ad essi.

In questo senso c'è crisi nell'agricoltura, ed è crisi grave, perchè non possiamo continuare a ragionare pensando a come erano le cose una volta: dobbiamo aggiornarci e valutare con il metro delle attese e delle speranze di oggi.

Crisi, dunque, in questo senso c'è, perchè l'agricoltura italiana non tiene il passo con le altre attività economiche. Inoltre c'è un esodo continuo dai campi.

E qui dobbiamo porci un problema: fino a che punto è un bene o un male l'esodo dai

campi? Abbiamo fatto sforzi tremendi perchè si sfoltisse l'agricoltura, perchè una parte di lavoratori si dedicasse ad altre attività. I tecnici ci dicono che non abbiamo ancora raggiunto l'*optimum* su questo terreno, perchè l'*optimum* è intorno al 25-26 per cento della popolazione lavoratrice italiana mentre, se non erro, noi siamo ancora intorno al 29 per cento.

Il male dunque sta in altro, cioè nel fatto che l'esodo si è sviluppato in modo disarmonico: certe regioni italiane hanno visto un esodo quasi totale dalle campagne, mentre altre zone hanno visto spostamenti di popolazione ed esodi di relativa intensità. Questo crea degli squilibri ai quali bisogna rimediare.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue G A T T O E U G E N I O). Dirò ancora che vi è una legge economica che fa sì che l'uomo cercherà sempre di avere il guadagno maggiore con la fatica minore. Quindi, per fermare questo esodo non c'è che una via: quella di far sì che il lavoro dei campi dia, ad un certo momento, lo stesso reddito, o quasi lo stesso reddito, del lavoro prestato nelle altre attività. Bisogna fare in modo che gli uomini stimino che la fatica dei campi non dà meno soddisfazioni e meno possibilità della fatica nelle altre attività umane. Solo così si potrà arrestare l'esodo e, un po' alla volta, renderlo armonico nelle conseguenze che ha prodotto.

Quindi la crisi dell'agricoltura, di cui tanto si parla, è indubbiamente grave crisi nel senso che ho indicato, ma non è una crisi in senso assoluto, come talvolta taluni dicono lacerandosi le vesti. E i dati che ci dà la relazione su questo punto sono molto chiari e precisi.

Ma evidentemente i problemi dell'agricoltura di oggi non sono semplicemente quelli di accorciare le distanze tra il reddito agricolo e i redditi delle altre attività economi-

che e di fermare l'esodo dai campi, ove si ritenesse che le necessità dell'agricoltura fossero tali da non permettere una ulteriore riduzione delle forze di lavoro. I problemi dell'agricoltura oggi sono più vasti, perchè la nostra agricoltura deve inserirsi e competere con le agricolture del Mercato comune, di cui talune dotate di larga tradizione, di lunga esperienza e di abbondanti mezzi, ed anche perchè non dobbiamo dimenticare che il popolo italiano oggi ha un volume di consumi assai diverso da quello di alcuni anni fa e che quindi l'agricoltura italiana deve mettersi in condizioni di poter sempre più soddisfare la richiesta interna di consumi alimentari.

Con un senso di viva gioia dobbiamo ricordare che il popolo italiano oggi mangia in modo diverso, più razionale e civile di ieri, e questo è un punto sul quale non possiamo tornare indietro, un punto che dobbiamo mettere nettamente all'attivo di questi ultimi anni di direzione politica.

Basterebbe questo titolo per i governi di centro-sinistra, aver fatto mangiare il po-

polo italiano in forma più razionale e prodotta, per dire che alcuni governi passati e questo non vanno tanto criticati come si sente spesso fare. (*Interruzione del senatore Veronesi*). È stato lo spostamento di 700 miliardi di ricchezza dal mondo degli imprenditori al mondo del lavoro subordinato che ha permesso questo; e questo spostamento è stato voluto dal centro-sinistra, e da voi è stato sempre criticato.

V E R O N E S I . Ma se voi state dicendo che non bisogna mangiare più carne!

G A T T O E U G E N I O . Ho appena detto che sul punto dell'alimentazione non si torna più indietro.

V E R O N E S I . Adesso bisogna mangiare baccalà. (*ilarità*).

G A T T O E U G E N I O . Di fronte ai problemi dell'agricoltura i medici che hanno ricette da consigliare sono tanti (vorrei dire tanti medici quanti i settori rappresentati qui dentro). La maggioranza presenta questo e gli altri provvedimenti che sono attualmente all'esame dei due rami del Parlamento. Attualmente esaminiamo la materia dei contratti agrari, e i liberali non sono contenti che se ne discuta; essi vorrebbero che fossero i sindacati ad esaminare la materia delle contrattazioni agricole.

Ora, amici, io debbo ricordare che c'è ancora un lodo De Gasperi in questa materia, e che si è quindi rimasti piuttosto fermi. In realtà il lodo De Gasperi non ha potuto rimanere fermo, e voi sapete che sotto banco è stato dato molto più di quanto il lodo non comportasse. Ma forse voi liberali avete sbagliato, perchè se aveste avuto il coraggio, all'epoca delle lotte memorabili per i patti agrari, di accettare tempestivamente delle modificazioni, quali quelle da noi proposte a proposito della mezzadria quando voi eravate al governo, forse oggi non ci troveremmo a discutere queste leggi. Ma voi avete detto: no, di qui non si passa. Se la vostra risposta fosse stata diversa, forse la soluzione sarebbe stata a voi più favorevole, forse nei campi si sarebbero avuti un

equilibrio economico e una maggiore tranquillità e serenità, e probabilmente non si sarebbe arrivati al punto in cui siamo. In un certo senso, amici liberali, questa legge l'avete voluta voi. (*Commenti*).

V E R O N E S I . Lei sa benissimo che sono stati Martoni e Pastore a seppellire la legge sui patti agrari! (*Commenti*).

G A T T O E U G E N I O . Era un emendamento che potevate accettare ...

V E R O N E S I . Ma erano cose vostre, fra democristiani e campo socialista!

G A T T O E U G E N I O . È stata la vostra parte che non ha voluto far andare avanti i patti agrari.

Il PCI giudica questo provvedimento tendenzialmente conservatore. Io non so cosa ne pensino i liberali. Certo, quanto alla ricetta comunista, dopo i risultati che ricette analoghe hanno sortito, c'è di che essere un po' cauti. Voi comunisti dovete ammettere, infatti, che grossi risultati in materia agricola non li avete avuti davvero. Una cosa è certa però: che qui ci troviamo nella solita situazione, con un giudizio negativo da una parte, un giudizio negativo dall'altra, e noi in mezzo; e poichè, secondo il detto oraziano, *in medio stat virtus*, la maggioranza si presenta veramente come la saggezza e la virtù, anche in materia di patti agrari. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . Allora è una maggioranza centrista!

G A T T O E U G E N I O . È una maggioranza, ed è colpa tua se non ne fai parte, perchè tu potevi farne parte, amico Albarello! (*Interruzione del senatore Veronesi*).

Oggi si dice che la mezzadria è superata, ed è vero. Nella relazione ci sono addirittura le ragioni, che chiamerò tecniche, per cui si ritiene che la mezzadria sia un contratto superato. E si parla della mancanza di stabilità della famiglia colonica, della necessità di una esclusiva prevalente prestazione, nella direzione aziendale, del concedente, pre-

stazione esclusiva o prevalente che oggi mancherebbe. Si porta, cioè, tutto un complesso di argomenti per dimostrare che la mezzadria è superata. A me lasciate fare un'osservazione più semplice, ma, se permettete, più radicale: la mezzadria è superata perchè è superata nella coscienza dei contadini, nella loro volontà, nella loro possibilità, nel loro desiderio di continuare in quel contratto. È superata perchè i contadini del contratto di mezzadria non hanno fatto solo una questione di rivendicazioni economiche e di miglioramento economico, ma ne hanno fatto qualcosa di più e, sotto certi aspetti, di molto più grande: ne hanno fatto una questione di rivendicazione della loro dignità di uomini e di cittadini. Hanno dato, cioè, alla lotta per la mezzadria un aspetto che non è solo quello dell'1 per cento di più o dell'1 per cento di meno: non ne hanno fatto solo un problema di rivendicazione economica, ma soprattutto una battaglia di dignità umana.

E lasciatemi dire che quando la dottrina parla, giudicando il contratto di mezzadria, di un contratto di società, io, che sono un modesto avvocato, a questa società non ho mai creduto. Giuridicamente, perchè si tratti di società, manca una cosa fondamentale, manca lo spirito. Se vi è stato un contratto nel quale lo spirito della società mancava completamente e nel quale era piuttosto lo spirito di una prestazione d'opera, e di una prestazione d'opera talora anche avvilente, era proprio questo. Basti pensare alle onoranze e alle altre simili prestazioni che io credevo fossero già largamente abolite da anni, ma che ho visto ancora saltar fuori nel provvedimento odierno, per comprendere come sia assai difficile poter dire e pensare che in quel contratto vi fosse lo spirito di un contratto di società.

Non parliamo poi di quello che accadeva in pratica. Perchè un conto è l'aspetto giuridico che hanno le cose, un conto è il loro modo di attuarsi nella vita. Quando il senatore Ferretti prima ci parlava delle corporazioni, del diritto del lavoro, e così via, io avrei voluto ricordargli che a un certo momento, proprio in seno al fascismo, sorse un movimento il quale si lamen-

tò che non venivano mai applicate le leggi sui diritti del lavoro. E quei sindacalisti di allora che protestarono per questo furono tutti silurati. Non basta che ci siano certe cose scritte nei libri, perchè ce ne sia poi anche un riflesso nella vita; bisogna che vi sia una volontà di attuare queste cose. C'è un libro, se non erro intitolato « La lunga marcia del fascismo », dove questo episodio è descritto ed è portato, cosa strana, ad una specie di esempio di antifascismo nell'ambito del fascismo, e non già come un tentativo di far rispettare la legge!

Dico questo per notare che non basta che vi siano alcune norme; bisogna che vi sia una volontà, una *affectio*, e nel contratto di mezzadria l'*affectio societatis* non vi è mai stata. Questa mezzadria è superata e noi l'abbiamo ritenuta tale non perchè abbiamo ceduto alla pressione di una parte o di un'altra o perchè abbiamo ceduto a pressioni del Partito socialista italiano, ma perchè questo è un giudizio che noi ci siamo formati da tempo. Il relatore, nella sua relazione, si è preoccupato di riportare passi di parecchi testi sociologici per dimostrare che i provvedimenti che oggi vengono presi rientrano nell'ambito della sociologia cristiana. Noi vogliamo dire qualcosa di più; vogliamo dire che la partecipazione del mezzadro alla direzione aziendale, la facoltà di modifica della famiglia colonica, il riparto diverso, sono problemi che noi sempre abbiamo sollevato e sostenuto. Ed io stesso, modestamente, potrei dirvi che ho fatto parecchi interventi alla Camera, assieme ad altri, su questo argomento e su questi punti. Che quindi oggi ci si venga a dire, dopo che per anni molti di noi democristiani hanno parlato a favore di questi provvedimenti, ora che finalmente li vediamo attuati, li vediamo diventar legge, che ciò accade solo perchè altri ci costringono a farlo, questo non è nè vero nè giusto!

Vi è stata tra noi ed il Partito socialista una convergenza sulla valutazione della situazione, una convergenza sui rimedi da prendere, e noi siamo lieti oggi di poter dire che i provvedimenti che la Democrazia cristiana da molti anni auspicava finalmente vengono attuati. E diciamo anche che siamo

lieti di sapere che un altro dei provvedimenti che noi abbiamo sempre auspicato, il patto di prelazione, rientra in una delle leggi che sono state presentate al Parlamento. È con questi provvedimenti, secondo noi, che finalmente viene superata una situazione che noi ritenevamo e riteniamo dovesse essere superata, e contro la quale per lungo tempo ci siamo battuti. Ora tale situazione è stata superata con saggezza, non dicendo: portiamo via tutto, cambiamo tutto, ma lasciando e meglio regolando quello che c'è, con il divieto di fare nuovi contratti di mezzadria.

Io non comprendo poi la vostra opposizione al fatto che la legge stabilisca che non si possono fare altri contratti di mezzadria. Da tempo andate dicendo: i mezzadri non si trovano più. I contadini non vogliono più fare i mezzadri perchè il contratto di mezzadria è un contratto che spesso non dà una situazione economica adeguata alle esigenze della vita, ma preferiscono essere dei piccoli imprenditori, degli uomini liberi nella loro attività e nella loro intrapresa. Lo si sente dire ovunque che mezzadri non se ne trovano più. Ogni volta che si parla di agricoltura si sente dire questo ritornello ed oggi voi vi stracciate le vesti se poniamo il divieto a nuovi contratti di mezzadria. Ma dovrete dire un'altra cosa semmai: che siamo dei maramaldi che uccidiamo un uomo morto!

Il fatto si è che voi suonate due campane diverse: suonate talvolta la campana della mezzadria, che è il contratto che bisogna sostenere, perchè sapete che tutto sommato vi dà un reddito notevole; e poi suonate la campana delle lagnanze contro la mezzadria, quando magari si parla del reddito della stessa, dicendo che non si trovano i mezzadri, che non sapete come andare avanti, e via di seguito. Siete insomma in netta contraddizione, per cui ad un certo momento dovete decidervi: dovete dire che non siete d'accordo nell'abolire la mezzadria perchè per voi questo è un danno dal momento che il contratto rende e i mezzadri li trovate; oppure che riconoscete che, abolendo la mezzadria, si abolisce un settore in cui nessuno più vuole svolgere la sua attività. E se è vero questo, allora non stracciatevi troppo

le vesti per il fatto che si abolisce la mezzadria e accusateci piuttosto di averlo fatto con un po' di ritardo, perchè può darsi che ciò sia in parte vero.

Noi siamo quindi lieti di portare la nostra adesione a questi provvedimenti: la portiamo con entusiasmo, con l'animo di coloro che questi provvedimenti da anni attendevano e che oggi finalmente li vedono attuati. Noi ci auguriamo che, accanto a questi provvedimenti, presto il Parlamento italiano possa approvare anche gli altri provvedimenti che sono necessari perchè l'agricoltura italiana riprenda un cammino spedito, e cioè i provvedimenti per una più adeguata assistenza tecnica, per la ricomposizione fondiaria, per le maggiori possibilità di investimento di cui oggi l'agricoltura ha bisogno; quel complesso di provvedimenti cioè che sono già stati presentati e che noi auspichiamo il Parlamento possa portare all'approvazione nel più breve tempo possibile. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cipolla. Ne ha facoltà.

C I P O L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento è chiamato a pronunciarsi su uno dei più gravi problemi dell'economia della società italiana, il problema dei patti agrari, il problema cioè delle strutture arretrate e semifeudali della nostra agricoltura. Ciò avviene però — e vogliamo sottolinearlo — con grave ed ingiustificato ritardo. C'è un ritardo, per così dire, contingente del quale portano la responsabilità l'attuale Governo e l'attuale maggioranza. Tutti i colleghi ricorderanno come il Consiglio dei ministri abbia tardato a tradurre in disegni di legge il programma governativo in materia agraria, come siano trascorsi molti mesi tra l'annuncio ufficiale dell'approvazione da parte del Governo e l'effettiva presentazione al Senato di quei provvedimenti e come sia stata necessaria una nostra tempestiva e stimolante iniziativa sulla stampa e nel Parlamento per ottenere che effettivamente l'8ª Commissione del Senato esaminasse con urgenza almeno il provvedimento sui patti agrari che pro-

cedeva attraverso lentezze, rinvii e ostruzionismi; lentezze e rinvii che hanno fatto sì che, dei trenta giorni che il Regolamento della nostra Assemblea metteva a disposizione della Commissione, sono stati utilizzati effettivamente soltanto gli ultimi due giorni, con il risultato di impedire un fruttuoso e positivo confronto di posizioni e una elaborazione migliore della legge da parte di tutti quei componenti della Commissione (comunisti, socialisti e democristiani) interessati e perfino appassionati, direi, a trovare soluzioni positive ai molti problemi posti sul tappeto.

Questo ritardo facilita le manovre ostruzionistiche di chi apertamente dichiara la propria opposizione alla legge ed in cuor suo forse è contento dei limiti troppo angusti di essa, e quelle più insidiose ma non meno scoperte di chi vuole impedire un costruttivo dibattito che porti all'approvazione di una legge che sia più aderente alle esigenze dei contadini italiani, alla volontà della stragrande maggioranza dei parlamentari presenti in quest'Aula. Noi vogliamo perciò una discussione seria, serrata, costruttiva, che permetta un approfondimento delle questioni, un confronto delle posizioni, soprattutto un miglioramento sostanziale dei principi e delle formulazioni della legge che stiamo discutendo. Ciò non è in contrasto con una rapida approvazione della legge e soprattutto con l'esecutività prima dei raccolti delle norme sul riparto. Si possono sempre trovare, se si vuole, gli strumenti idonei per assicurare comunque questo risultato.

Riteniamo che questo tipo di discussione sia necessario perchè ci troviamo di fronte a problemi che aspettano di essere affrontati da molti anni ormai, da decenni e che nell'attesa si sono aggravati con conseguenze esiziali per i contadini, per l'agricoltura, per l'economia del nostro Paese. Accanto al ritardo contingente di cui abbiamo prima parlato, c'è infatti un ritardo che può definirsi storico e del quale sono responsabili la Democrazia cristiana e le altre forze che dopo il 18 aprile 1948 hanno costituito un blocco di potere, e hanno governato ininterrottamente in Italia.

La legge di riforma dei patti agrari fu presentata, come i colleghi più anziani ricorderanno, nella prima legislatura e poi nella seconda legislatura, dall'onorevole Segni prima, dall'onorevole Colombo dopo, ma questa legge, per una sorta di incantesimo, lungamente elaborata dai due rami del Parlamento, non venne mai approvata in via definitiva. Anche quando si era trovato un accordo quasi unanime sul contenuto e sul testo della legge, a un certo momento intervennero sempre avvenimenti politici che impedirono la conclusione positiva dell'iter legislativo. Ciò non avvenne per caso ma per deliberata volontà della direzione politica della Democrazia cristiana cui la collaborazione centrista con il Partito liberale forniva il pretesto, ma solo il pretesto, per giustificare l'abbandono della politica riformatrice prevista dalla Costituzione e dagli stessi impegni programmatici ed elettorali della Democrazia cristiana.

Dopo le grandi lotte contadine del 1949-1950, dopo l'approvazione delle leggi stralcio c'era l'impegno di far seguire ad esse la legge di riforma dei contratti agrari e la legge di riforma agraria generale. Questo impegno non fu mantenuto, si scelse anzi una strada opposta che in parte era quella corporativa battuta nel precedente ventennio, e in parte era diversa, e la diversità era un aggravamento costituito dal maggior peso che man mano, attraverso la Federconsorzi, i monopoli andavano esercitando sull'agricoltura italiana.

Spesso, e anche questa sera, dai settori della destra viene posto, più o meno demagogicamente, l'accento sul costo della riforma agraria, sul costo degli enti di riforma, sugli sperperi di ogni tipo che in questi enti si sono riscontrati. Certo l'applicazione della legge stralcio è stata costosa anche perchè limitata a poche zone e alle terre peggiori, è stata costosa in assoluto per il costume amministrativo imperante in questo periodo in tutta l'Amministrazione pubblica e quindi anche negli enti di riforma, e relativamente ai risultati raggiunti. Ma è tempo di valutare quale enorme costo i contadini, l'agricoltura, la società italiana hanno dovuto sopportare per l'abbandono an-

che di quella linea tenuemente riformatrice che la legge stralcio annunciava e per il ripiegare della politica agraria del nostro Governo sulla linea di conservazione, sul vecchio protezionismo agrario corporativo, una linea basata sul mantenimento del vecchio schema della legge di bonifica integrale del 1933, una linea basata sul consolidarsi della Federconsorzi verso le proporzioni mastodontiche attuali, una linea basata sull'alleanza tra Bonomi e Gaetani, una politica di immobilismo e di difesa della rendita che permise ai più retri tra i padroni italiani, i cosiddetti concedenti delle terre condotte a mezzadria o colonia, una resistenza cieca e totale.

Riflettiamo assieme, colleghi, su una constatazione: dal 1943 ad oggi, anche il collega Gatto poco fa lo ricordava, più di venti anni sono passati; ebbene, malgrado tutti gli sforzi, malgrado tutti i tentativi, alcuni addirittura a mio avviso inammissibili come il ritiro di leggi presentate al Parlamento, i contratti nazionali per la mezzadria classica e i contratti colonici meridionali non sono stati modificati, sono ancora quelli di prima della liberazione, stipulati da sindacati di comodo durante il periodo fascista.

GRIMALDI. Erano fatti troppo bene per essere modificati! (*Proteste e commenti dall'estrema sinistra*).

CIPOLLA. Questa è l'unica trattativa che voi consentite; però sono passati quei tempi!

Tutto è cambiato in Italia in questi venti anni: è cambiata la forma dello Stato, sono cambiati i costumi, è cambiata la struttura economica. Il nostro Paese, da Paese prevalentemente agricolo, si è trasformato in Paese agricolo-industriale; sono cambiati tutti i contratti normativi e collettivi di tutte le categorie; solo il rapporto di mezzadria e quello di colonia meridionale sono rimasti fermi e rigidi.

Ma nella vita sociale ed economica, nella vita politica, l'estrema rigidità non significa estrema forza, significa incapacità di tener conto della vita e dei suoi svilup-

pi, significa morte e putrefazione. La mezzadria e i patti agrari abnormi del Mezzogiorno sono rigidi perchè sono morti, morti nella coscienza dei contadini che, dopo secoli, hanno dovuto abbandonare i poteri dell'Italia centrale e i borghi rurali del nostro Mezzogiorno, morti nella nuova realtà economica, sociale e morale del nostro Paese.

L'immobilismo fondiario e contrattuale è un peso che i contadini italiani non vogliono più subire, è un costo che la società italiana e l'economia nazionale non possono sopportare.

Dovevate pensarci prima, doveva pensarci prima il Parlamento.

L'abbandono della linea di riforma agraria ha avuto un costo che si rivela ogni giorno più insopportabile: il costo dell'esodo in massa dei contadini dalle campagne — esodo tumultuoso, incontrollato, patologico, che ormai dissangua e impedisce ogni prospettiva di sviluppo — la limitazione della produzione e l'arretratezza della coltivazione, la differenza tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo, dovuta alle strozzature della speculazione e all'arretratezza di tutto il sistema della distribuzione.

Abbiamo sentito nei giorni scorsi, nella Commissione del bilancio, sia il Ministro del tesoro sia il Ministro del bilancio lamentare il deficit continuo della bilancia dei pagamenti a causa dell'importazione di derrate agricole. Ebbene, che cosa volete? In una recente manifestazione un contadino diceva: perchè il Governo — e per Governo intendeva tutti quelli che comandano — si lamenta ogni sera alla televisione che la carne, lo zucchero, l'olio e tutti gli altri prodotti della terra non ci sono in misura sufficiente? Perchè si lamenta delle importazioni? Ci doveva pensare prima, prima di trattarci come siamo stati trattati in tutti questi anni. E aggiungeva: ora cosa volete da noi? I contadini domandano cosa vogliamo da loro, e a questa domanda bisogna dare una risposta valida e positiva. Che cosa volete, che cosa proponete voi del Governo e della maggioranza? Che cosa vogliamo noi? Ognuno lo deve dire con chiarezza, e non

con le parole, ma con i fatti, con le proposte concrete.

La Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura fu convocata per tentare di dare una risposta alla crisi dell'agricoltura, alla gravità della situazione. In essa si scontrarono, sembrò, due posizioni che nella relazione alla proposta di legge Novella-Santi vengono così definite: « La prima, che è quella seguita con particolare coerenza negli ultimi anni, è di una modernizzazione e trasformazione fondata essenzialmente sull'azienda capitalistica circondata da una fascia di aziende contadine cosiddette efficienti ». La seconda via « è quella della trasformazione dell'agricoltura ad opera dei lavoratori e dei contadini. Essa comporta una coraggiosa redistribuzione fondiaria che dia al lavoratore la sicurezza del domani, comporta un deciso orientamento di sostegno alla cooperazione e ad ogni forma di associazione contadina che, partendo dalla conduzione e dalla produzione, investa le strutture di mercato ».

Ora, queste due linee, che sono richiamate e riportate anche nella relazione Militerini, la linea dell'azienda contadina e la linea della azienda capitalistica, nei discorsi e nelle relazioni dei tecnici alla Conferenza nazionale dell'agricoltura presupponevano e presuppongono entrambe la liquidazione e il superamento della mezzadria e dei patti abnormi, una razionalizzazione dei vari settori produttivi, un inserimento dinamico dell'agricoltura nel tipo di sviluppo economico, nel tipo di programmazione nazionale che ciascuna parte preconizzava.

Purtroppo però non basta solo una conferenza per liquidare interessi, consuetudini, forze ancora potenti ed abbarbicate alla terra e agli strumenti del potere. Ci vuole una ferma e chiara azione politica che sappia venire incontro ed esaltare le capacità delle forze veramente disponibili per il rinnovamento dell'agricoltura, che sono le forze dei braccianti, dei coloni, dei coltivatori diretti, dei contadini italiani.

Questa scelta voi però non siete stati capaci di farla. Voi pensate veramente che le due linee possano essere alternative, che dall'oggi al domani l'agrario assenteista del

Mezzogiorno, il concedente a mezzadria abituato al placido tran tran di un contratto immutabile come il variare delle stagioni possa mutare pelle e improvvisarsi imprenditore? Questo è credere a qualcosa che non si potrà verificare.

Lo Stato sta dilapidando miliardi e miliardi del « piano verde » per forzare a qualunque costo lo sviluppo dell'azienda capitalistica con contributi, con mutui, con aiuti di ogni genere. Ma con quali risultati? Si stanno creando degli imprenditori mantenuti dallo Stato a spese dei consumatori e della grande massa dei proprietari coltivatori, a spese dei contribuenti italiani.

Alla grande massa della proprietà contadina, a quella che veramente può rappresentare il punto di partenza per lo sviluppo dell'economia agraria del nostro Paese, vanno solo le briciole. Ci vuole ben altro, ci vogliono misure radicali di riforma che vadano in ben altra direzione.

Quando si è cominciato a parlare di mutamento della formula governativa, si erano aperte speranze e prospettive. Ma, proprio in questo campo, il centro-sinistra ha presentato soluzioni, non solo inadeguate, che sarebbe poco, ma inaccettabili, che costituiscono un pericolo ed un passo indietro. Così è stato per l'accordo negoziato in occasione del Governo Fanfani dall'allora ministro Rumor e dall'attuale sottosegretario Cattani, accordo che è stato respinto in blocco dalle tre centrali sindacali, CGIL, CISL e UIL, e sepolto dai contadini italiani sotto milioni di schede il 28 aprile dello scorso anno.

Così è per il blocco delle quattro leggi agrarie presentate ora dall'onorevole Ferrarini Aggradi a nome del Governo.

Altro che scelta tra due linee di sviluppo, altro che mediazione tra due linee per superare i residui feudali e le vecchie sovrastrutture corporative: in tutte queste leggi l'influenza del passato, l'influenza della rendita, l'influenza del concedente arretrato del nord e del sud è preponderante. Il centro-sinistra non si propone di intaccare neppure la scorza del vecchio blocco dominante dell'agricoltura.

Non è illuminante del resto, onorevoli colleghi, quanto è accaduto al congresso della Federazione dei coltivatori diretti che tanta parte rappresenta delle forze agrarie della Democrazia cristiana? La riconferma della vecchia linea: niente enti di sviluppo, i patti agrari sono stati snobbati, non se ne è parlato. Si è rivendicata la stessa vecchia linea dei premi, dei sussidi, del « piano verde », della difesa dei prezzi.

Quanto è accaduto nelle mutue è stato poi una conferma, e poi ancora le recenti vicende della Federconsorzi: il Governo e i quattro partiti hanno fatto parole dove Bonomi ha fatto quello che ha voluto, travolgendo ogni veto e l'opposizione anche di quei gruppi di imprenditori che si erano ribellati, sperando che qualcosa potesse mutare all'interno della Federconsorzi.

Ci troviamo di fronte al tentativo di ri-chiudere ancora una volta la tematica aperta dalla Conferenza dell'agricoltura, attraverso una politica di mediazione tra gli interessi dello sviluppo capitalistico in agricoltura e gli interessi della rendita fondiaria degli agrari più o meno assenteisti del sud come del nord. Ma questa mediazione non è la continuazione in una nuova forma della vecchia politica dell'ultimo quindicennio? Possono i leggeri miglioramenti contrattuali, il 5 per cento, segnare una svolta nell'agricoltura? Possono costituire una spinta di rinnovamento, possono rappresentare una dose d'urto che dia fiducia, nelle campagne, alle masse contadine, che stimoli le energie di quelle popolazioni, che richiami, assieme ad una parte degli emigranti, anche i risparmi, come è tradizione di tutti i processi di accumulazione nelle nostre campagne meridionale, che sono seguiti a processi di emigrazione, che avvii un processo di sviluppo economico nelle zone rurali del Centro e del Mezzogiorno?

Militerni ha ragione, quando parla di continuità della politica democristiana e quando caratterizza e colloca questa legge nel quadro di un quindicennio politico, come una conclusione di quella politica. Ma se Militerni ha ragione, altri deve riflettere su quella relazione, e su quanto succede e suc-

cederà nel Governo, nel Parlamento, nel Paese. Non è il momento di stare a polemizzare fra di noi se finire venerdì o sabato la discussione di questa legge. Il dibattito sui patti agrari e quello sulle altre leggi agrarie, il dibattito sulle Regioni e quello sulla Federconsorzi ripropongono e riproporranno ogni giorno di più il problema di una scelta di fondo fra una linea di rinnovamento effettivo, anche se graduale, dell'agricoltura e della società, e una linea che, in definitiva, si propone solo di assorbire, di contenere le spinte che urgono nella società e che vengono dalle masse in movimento.

Una linea che viene continuamente scavalcata, non solo dalle posizioni di tutti i sindacati, da quelli unitari a quelli della CISL, ma soprattutto dalle lotte dei lavoratori e dalle imponenti manifestazioni di questi giorni.

Noi manifestiamo con forza, senza titubanza, la nostra opposizione al disegno generale politico che questo disegno di legge esprime: ai ritardi, alle distorsioni, alle insufficienze, alle formulazioni incerte che in esso sono contenute.

Noi ora ci apprestiamo a discutere una delle leggi agrarie proposte dal Governo, quella sui patti agrari; ma il suo esame, o almeno le sue linee generali non possono essere disgiunte da quelle degli altri. Gli enti di sviluppo furono concepiti come il centro di una politica di rinnovamento e di programmazione, in contrapposizione con l'atomismo degli strumenti e delle responsabilità dell'ordinamento attuale. Un centro unico di direzione e di coordinamento. Il modo con cui si è finora proceduto in questo campo è costoso, lento e burocratico, volto più a lasciar in piedi i residui dei vecchi enti di riforma, pretesto per pagare debiti e tenere comunque in piedi una burocrazia, che a creare qualcosa di nuovo, quando le norme delegate di finanziamento degli enti i miliardi stanziati col « piano verde », la legge dei 15 miliardi che pochi mesi fa abbiamo approvato qui al Senato ed ora queste stesse altre, non modificano l'impostazione generale.

I limiti territoriali restano quelli dei vecchi enti, anche se nella proposta di legge si propone di estenderli alle Marche e all'Umbria. Non diventano strumenti unitari di direzione, perchè coesistono con gli altri vecchi e logori, con gli ispettorati agrari, con i consorzi di bonifica, con i consorzi montani. Non è previsto nessun decentramento per zone omogenee, non è prevista la partecipazione alla loro direzione nè della rappresentanza degli enti locali nè delle organizzazioni dei lavoratori. Sono enti senza poteri: senza il potere di imporre le trasformazioni, senza il potere di esproprio; persino quella stessa forma di esproprio che era stata accettata nella legge istitutiva dell'Opera nazionale combattenti, è stata ritenuta troppo avanzata, troppo audace per essere inserita nelle norme degli enti di sviluppo! Sono enti senza un effettivo collegamento con i problemi del mercato.

Se continueremo così, ci troveremo ad aver speso centinaia di miliardi senza alcun utile, logorando una buona impostazione, e dando altre delusioni ai contadini.

L'altro provvedimento fondiario che prevede l'unificazione delle proprietà particellari e una certa spinta alla formazione della piccola proprietà è anch'esso sintomatico in un aspetto fondamentale. Io comprendo le difficoltà di strutturare una legge di riordino fondiario. Sappiamo che sono problemi molto difficili e ardui da affrontare.

Capisco gli inconvenienti che possono esserci a ripercorrere la via seguita dalla legge stralcio, degli espropri coattivi, tabellari. Si tratta di un provvedimento difficile, su cui discuteremo a lungo a suo tempo. Ma fa impressione, qui, l'impostazione generale. Si prevede in questo disegno di legge un passaggio di terra da contadino a contadino, per favorire la creazione di unità sufficientemente ampie, e si prevede un passaggio di terra da proprietario non coltivatore a contadino.

Ebbene, il passaggio di terra da contadino a contadino è affidato a piani elaborati o dagli enti di sviluppo o addirittura — udite, udite! — è affidato ai consorzi di bonifica, cioè a quegli organismi amministrati dalla grande proprietà fondiaria attraverso

le leggi, attraverso gli statuti che prevedono un voto non *pro capite* ma un voto per censo, un voto per superficie terriera posseduta. E questi enti hanno il potere di esercitare espropri coattivi! Ve le immaginate queste piccole proprietà contadine affidate nelle mani dei consorzi di bonifica, nelle mani degli enti di riforma, senza nessun controllo?

Quando si tratta del passaggio della terra dal proprietario non coltivatore al contadino, tutto viene affidato alla trattativa delle parti, agli incentivi, ai mutui quarantennali, allo stesso principio della prelazione, che non si comprende perchè sia in questo provvedimento e non in quello dei patti agrari. Cioè, viene affidato a un sistema costoso, che sarà costoso per l'Erario e costoso anche per i contadini.

Perchè se gli stanziamenti saranno pochi, di terra ne passerà poca, e ci sarà una discriminazione, come noi abbiamo visto nell'applicazione della legge sulla piccola proprietà contadina e per il fondo della Cassa per la formazione della proprietà contadina. Se di fondi ce ne saranno molti, ci sarà una lievitazione dei prezzi, e non è il parere degli Ispettorati agrari che riuscirà a bloccarla, od a limitarla.

Non entro, ripeto, nel dettaglio tecnico della legge; mi limito a coglierne lo spirito, lo spirito dei due pesi e delle due misure. Il senatore Militeri nella sua relazione dice che questa legge non ha carattere punitivo per nessuno. Carattere punitivo queste leggi ce l'hanno per il piccolo proprietario, che ha la grave colpa di essere proprietario particellare. Per il grande, certo, non hanno carattere punitivo.

Lo stesso è da dire per la legge fiscale. Questa legge fiscale è veramente inconcepibile; è inconcepibile per le sue dimensioni veramente ridicole. Quando noi, su una superficie agraria forestale del nostro Paese assicuriamo uno sgravio fiscale annuo di 3 miliardi, assicuriamo uno sgravio di 100-150 lire ad ettaro, cioè qualcosa di veramente modesto, perchè è chiaro che incidiamo sulla più piccola parte dell'onere fondiario, cioè sulla parte erariale dell'imposta,

e non sulla sovraimposta comunale e provinciale.

Però questo ha un grande valore politico. E permettete, a me siciliano, di fare un raffronto tra la legge regionale siciliana sugli sgravi fiscali in agricoltura e questa proposta fatta dal centro-sinistra. Il valore politico dipende dal fatto che si agisce senza guardare in faccia a nessuno, si leva la tassa a tutti, ai grandi come ai piccoli, si riduce l'aliquota dell'imposta erariale per tutti.

La nostra legge siciliana prevede una cosa ben diversa. Intanto prevede l'esenzione dall'imposta e dalla sovraimposta fondiaria, ma non la prevede per tutti; la prevede soltanto per i coltivatori diretti e fino a 5 mila lire di imponibile, accettando un principio unitario di tutte le organizzazioni contadine, il principio, cioè, che la terra del coltivatore è strumento di lavoro e deve essere esentata; è il principio della esenzione dei redditi minimi. Nel momento in cui parliamo di incentivi e disincentivi nell'agricoltura, bisogna favorire la proprietà coltivatrice e continuare a colpire la grande proprietà.

E questo centro-sinistra si presenta con un progetto di legge che invano le destre dell'Assemblea regionale siciliana criticarono e osteggiarono e che su proposta della sinistra passò con i voti dei comunisti, dei socialisti, e con una parte di voti della Democrazia cristiana. Certo, è con orgoglio che possiamo parlare di questo, anche per controbattere una impostazione, che è nel suo contenuto economico modesta, ma nel suo contenuto politico grave, perchè nel momento in cui voi affermate che volete assicurare un certo sviluppo della proprietà coltivatrice non potete venire a proporre sgravi di questo tipo, che mettono sullo stesso piano la grande proprietà assuntrice e la piccola proprietà coltivatrice.

In questo quadro si inserisce la legge dei patti agrari, la quale perde gran parte del suo valore perchè non è una legge di riforma dei patti agrari e non è ancora una legge di superamento, di abolizione della mezzadria. Non è una legge di riforma dei patti agrari così come erano quelle di Segni, di Colombo, quelle elaborate dai due rami del

Parlamento e non portate all'approvazione finale, perchè quelle erano estese a tutti i contratti mentre questa fa delle grandi esclusioni (della compartecipazione, dell'affitto e di altre forme) ed è diversa anche nell'impostazione, perchè quelle erano regolate attraverso meccanismi che ipotizzavano una riforma e quindi un mantenimento dei contratti, questa, che dovrebbe essere più avanzata, non è ancora una legge di superamento, di abolizione dei patti agrari abnormi, e di deciso avvio alla formazione della proprietà contadina. Così come è stato avvertito dai colleghi della Democrazia cristiana in Commissione, questa legge, più che assecondare delle tendenze alla costituzione della proprietà contadina, può assecondare delle tendenze alla cacciata dei mezzadri e alla istituzione di aziende estensive e meccanizzate. Io qui voglio ricordare due appassionati interventi: uno in quest'Aula a proposito della Puglia da parte del collega Conte quando parlava di queste trasformazioni attraverso le aziende meccanizzate e l'altro del collega democristiano Carelli in Commissione quando parlava della distruzione del bel paesaggio agrario, della mezzadria marchigiana per dar posto a questo tipo di aziende meccanizzate e cacciar via i mezzadri.

Cioè questa legge è estremamente ambivalente nella misura in cui la cornice non accompagna, ma indirizza verso la creazione di aziende capitaliste e può avere l'effetto opposto di quello che si diceva di volere raggiungere; non cioè di superamento di forme di conduzione contadine associate e subordinate verso forme di conduzione contadina libera, ma invece sostituzione di forme di presenza e di possesso comunque del contadino sulla terra con forme di azienda capitalista; non vediamo cioè in questa legge l'intero quadro degli incentivi e dei disincentivi necessari per spingere avanti la formazione della proprietà contadina. È una legge « pipistrello », insufficiente nella parte economica, contraddittoria nella sua strumentazione, addirittura reazionaria soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, per il modo come il Mezzogiorno è trattato. Noi esprimiamo, quindi, anche nei riguardi

di questa legge, vista nel quadro delle altre leggi e considerata a se stante, le più ampie riserve. Ma la nostra riserva di opposizione non ha carattere nè ostruzionistico, nè di principio.

Il collega Militeri, forse perchè ha avuto a disposizione poche ore, le ore piccole — e nelle ore piccole forse molta luce non c'è — ha sbagliato, a mio avviso, quando, con una figurazione di comodo, ha voluto accostare la nostra posizione a quella dei liberali. La nostra posizione — i colleghi della Commissione lo sanno — è diversa ed è stata chiara in Commissione come lo è ora in Aula. Noi vogliamo in primo luogo lottare per introdurre nella legge principi tali che la facciano diventare legge di avvio al superamento della mezzadria e della colonia meridionale, legge di formazione della proprietà coltivatrice, di avvio alla formazione della proprietà contadina.

Noi ci faremo poi portavoce di tutte le istanze che provengono non solo dalle nostre file ma da tutto il mondo del lavoro e che non hanno finora trovato accoglimento e risalto nelle file di quei partiti dove invece avrebbero dovuto trovarlo. Noi ci faremo infine portatori di tutte quelle modifiche, anche tecniche, che possano rendere più facile il riconoscimento dei diritti del contadino.

All'inizio della discussione in sede di Commissione, rivolgendomi ai colleghi dei partiti del centro-sinistra, io ebbi a dire che mi auguravo che non ci sarebbe stato quel blocco, quella chiusura o quella intangibilità dell'accordo dei quattro Segretari portato fino alle estreme conseguenze della difesa della virgola, anche perchè questa non era la tradizione del Parlamento italiano: e portavo l'esempio del modo come era stato presentato il primo progetto di riforma dei contratti agrari dell'onorevole Segni e come invece era stato modificato nel corso di discussioni e dibattiti da uno dei due rami del Parlamento, e dicevo che non potevamo consentire più rigidità e meno rispetto dei diritti del Parlamento nella legislatura del 28 aprile di quello che c'era stato nella prima legislatura. Noi chiediamo un dibattito aperto, sereno, anche se sobrio e serrato,

degnò del Parlamento italiano e dei grandi problemi che stiamo affrontando. E abbiamo fiducia, malgrado le voci che danno tutto per concluso, che è possibile modificare in meglio strutturalmente la legge: abbiamo questa fiducia perchè sappiamo di non essere isolati ma collegati alle grandi masse.

Voi non dovete rispondere qui soltanto ai parlamentari del nostro partito e degli altri partiti di opposizione: dovete rispondere a tutto il Parlamento, a tutte le organizzazioni sindacali, a tutte le forze contadine. E nel quadro specifico di questa legge io, per concludere questo mio intervento, vorrei trattare due questioni in ordine alle quali l'esigenza di una risposta che non sia del tutto negativa è più sentita e più profonda che mai: la questione del Mezzogiorno e la questione della parificazione del lavoro della donna contadina a quello dell'uomo.

Per la questione del Mezzogiorno, voi ci dovete innanzitutto spiegare la struttura di questa legge. C'è un articolo 8 che prevede il divieto di stipula di nuovi contratti di mezzadria classica. Malgrado l'imperfezione, malgrado la contraddizione tra questo articolo ed altri articoli della legge, noi riteniamo che sia un fatto positivo l'affermare questo principio. Però, onorevoli colleghi, come si fa, mentre si afferma questo divieto, a non estenderlo ai contratti agrari del Mezzogiorno? Forse che il contratto di concessione di nudo terreno, così come è determinato nello stesso vostro progetto di legge, è un contratto ripetibile nel tempo che ci possiamo permettere il lusso di non contemplare? Forse che, nel momento in cui affronteremo un'ampia discussione per la ricomposizione fondiaria delle proprietà particellari, possiamo consentire che continui nel Mezzogiorno la ripartizione particolare delle piccole colonie, delle piccole mezzadrie, per cui uno stesso contadino ha quattro tumuli di terra in un posto, mezzo ettaro in un altro posto ed un altro pezzettino di terra altrove? Non dobbiamo considerare questi contratti da vietare, da condannare? Forse che possiamo continuare a permettere che continuino nel Mezzogiorno a stipularsi contratti miglioratori che di mi-

glioratorio hanno solo il nome, e per cui la fatica del contadino, i capitali del contadino trasformano, ad esempio, sciare laviche dell'Etna in fiorenti giardini e gli agrari spesso prendono i contributi per queste trasformazioni fatte dai contadini? E poi la ripartizione è al 40-50 per cento. E possiamo noi consentire che contratti di questo genere continuino ancora a stipularsi?

Questo non comprendo, non riesco a comprendere come mai sia potuta penetrare nella legge una simile esclusione che è contraria a ogni criterio di economicità, a ogni criterio di socialità, alla stessa morale. Noi certo presenteremo qui come alternativa di fondo a questa esclusione il primo articolo della proposta di legge presentata dal compagno Miceli alla Camera che riguarda la trasformazione in enfiteusi di tutti i contratti abnormi nel Mezzogiorno, perchè, se per i contratti di mezzadria classica si può dare la sanzione del divieto, per questi contratti non c'è altro da fare se non un passo avanti e passare a forme di possesso più stabile della terra.

Ma voi non dovreste rispondere solo a noi di questo, dovreste rispondere alla CISL che ha ripetutamente, su questa esclusione dei contratti agrari del Mezzogiorno dal vostro progetto di legge, protestato, chiedendo l'inclusione di questi contratti nel divieto previsto dall'articolo 8. Voi dovreste rispondere al Paese, all'opinione pubblica. Io conosco parecchi giudici costituzionali davanti a cui certamente, per iniziativa dei settori della destra o dei singoli agrari, andrà a finire questa legge; parecchi di questi sono meridionali. Ora come ci presentiamo come Parlamento italiano, come Parlamento che esamina una realtà complessiva della società del nostro Stato, con una legge che fa divieto di stipula di nuovi contratti di mezzadria — giusto divieto perchè la mezzadria classica è quella che è, condannata dalla storia, dall'economia — ma non fa contemporaneamente lo stesso divieto per contratti che sono più arretrati, tre volte più condannabili e che sono stati definiti abnormi?

Voi dovete spiegarci perchè anche nei riparti, mentre rispetto al lodo De Gasperi,

per quanto riguarda la mezzadria classica, c'è un aumento del 5 per cento, per quanto riguarda il Mezzogiorno voi siete fermi alla parafrasi di una legge gloriosa, la legge Gullo, ma che ha vent'anni. Sono passati vent'anni e non si propone neanche di spostare una virgola rispetto a quella impostazione: 60 e 40 per cento per il nudo terreno, 80 e 20 per cento con partecipazione alle spese.

Sono cose veramente inspiegabili e le dovreste spiegare ai sindacati che hanno chiesto delle modifiche, le dovreste spiegare a noi. L'unica spiegazione che si può dare è che voi subite la pressione politica (non ci sono altre spiegazioni, nè economiche, nè sociali, nè morali, nè tecniche, ci sono solo spiegazioni politiche) degli agrari meridionali che, subito dopo le leggi stralcio, si erano allontanati, che a poco a poco la Democrazia cristiana ha riassorbito, e che devono stare tranquilli al loro posto. Però il Parlamento e la società meridionale non possono accontentarsi di questa risposta. Quindi noi riteniamo che sia un punto d'onore la modifica di questa disparità di trattamento ingiustificata e ingiustificabile, e che sia un punto d'onore, non solo per il nostro Gruppo, ma per tutti i contadini meridionali e per tutti gli onesti democratici del nostro Paese.

La seconda questione che voglio affrontare riguarda il problema del riconoscimento della parità del lavoro dell'uomo e della donna in agricoltura. Nella Commissione dell'agricoltura noi abbiamo avuto, in sede consultiva, la proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del famoso coefficiente Serpieri, e abbiamo dato parere favorevole all'unanimità.

Oggi non si può più disconoscere questo problema, oggi che l'emigrazione e lo sviluppo di determinate colture rendono più importante e più notevole l'apporto della donna nel lavoro dei campi, oggi che, attraverso una evoluzione della morale e del costume, si riconosce sempre di più una funzione autonoma, libera e dignitosa alla donna nella famiglia.

Eppure, quando abbiamo presentato lo emendamento sulla parificazione, ci avete detto di no. Non si tratta neanche di un

emendamento che possa portare a grandi variazioni economiche immediate; è il riconoscimento di un principio. E se voi dite di no, colleghi della Democrazia cristiana, non dite di no soltanto a noi, ma dite di no a tutto il vostro movimento femminile.

Nella tavola rotonda, tenuta dalle ACLI il 22 marzo 1964, tutte le intervenute si sono pronunciate a favore e dell'abolizione del coefficiente Serpieri e dell'introduzione, in queste leggi che stiamo discutendo, di questo principio. La delegata nazionale delle ACLI Maria Fortunato ha detto che « è il caso di chiedere l'abrogazione della valutazione Serpieri con una serie di provvedimenti nelle singole leggi che riguardano l'agricoltura ». Il delegato nazionale delle ACLI Gino Tognarelli ha ripetuto questo principio: « Certamente sarebbe opportuno integrare le quattro leggi agrarie, soprattutto quella relativa ai contratti agrari, con un comma che stabilisca in maniera esplicita il superamento della tabella Serpieri ». L'incaricata femminile Anna Baroni ha posto lo stesso problema, cioè il problema di inserire la questione della parità anche in agricoltura nei provvedimenti legislativi che si riferiscono ai contratti agrari.

Il documento della CISL ha posto lo stesso problema. Il documento dell'esecutivo centrale del movimento femminile della Democrazia cristiana, consegnato nel novembre del 1963 all'onorevole Moro, Presidente del Consiglio incaricato, contiene la richiesta di inserire l'abolizione del coefficiente Serpieri. La stessa mozione del Congresso delle donne rurali della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti chiede che si riconosca la necessità dell'abolizione di tale coefficiente.

Le nostre proposte, onorevoli colleghi, non vengono solo da noi; noi ci facciamo portavoce di proposte che scaturiscono dall'insieme del movimento contadino, dalle sue intime fibre, da quelle parti di grandi organizzazioni contadine cattoliche che costituiscono una delle colonne fondamentali del vostro partito, della Democrazia cristiana.

Potete dir di no a proposte come questa? Potete dire che c'è l'accordo dei quattro segretari per bloccare il passaggio di propo-

ste come queste? Per questo noi, sicuri che le cose che proponiamo provengono da tutto l'insieme del mondo contadino, siamo convinti che questa discussione deve portare a profonde trasformazioni e modifiche del presente progetto di legge.

Non vi illudete: qui non è in giuoco solo il problema del 5 per cento, il problema di un aumento che i contadini si prenderanno, e hanno già cominciato a prendersi, man mano che i riparti cominciano, non come un regalo caduto dall'alto o come un'offerta riformistica e addormentatrice, ma come un frutto della loro lotta, come un segnale che, a partire da questa estate, la lotta deve riprendere nelle campagne, non solo per strappare qualche quintale di prodotto in più all'ingordigia padronale, ma per continuare l'azione, per portare avanti con nuove lotte e nuove leggi l'azione per la riforma agraria, per far sì che, a partire anche dal prossimo autunno, migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di contadini, così come oggi riescono a strappare un aumento del loro riparto, riescano a diventare liberi proprietari della loro terra, finalmente affidata a chi la lavora, per assicurare alle campagne e all'Italia più benessere e più libertà. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, speriamo di avere la forza, in questa ora tarda, di farci ascoltare fino alle conclusioni, che forse saranno più interessanti dell'inizio.

È ormai abituale, quando si affronta un qualsiasi problema agricolo, il rifarsi, da parte di molti onorevoli senatori, ai problemi generali dell'agricoltura italiana. Questo, dicevo in altro mio recente intervento, è giustificato e legittimo, dal momento che tutti i problemi agricoli si inquadrano in una veduta globale di sviluppo. Anzi, sono tutti i problemi economici e sociali ad inquadrarsi in un'unica veduta di assieme, ed è questo il senso dell'esigenza programmatrice a medio

e lungo termine che tenda a mettere ordine nel tutto.

Ma, in attesa di sistemare il tutto, in un ordine programmatore pur sempre relativo, a mano a mano che questioni piccole e grandi maturino, si cerca di risolverle, nei limiti di un programma tracciato e via via realizzato da una maggioranza che si è assunta la responsabilità di governare il Paese.

È naturale che le opposizioni si dichiarino insoddisfatte dell'oggetto dei provvedimenti legislativi e del modo con cui essi risolvono questo o quel problema; ma è assurdo, lo ripeterò ancora, pretendere di risolvere specialmente le questioni dell'attività agricola con una massa imponente di provvedimenti da prendere tutti insieme.

I problemi vanno affrontati uno alla volta, sia pure in una visione organica, e non è assolutamente accettabile il tentativo di svuotamento della importanza della presente legge come l'ha compiuto, sia pure con notevole abilità, l'onorevole Cipolla. Naturalmente la visione organica, cui noi ci ispiriamo, non è quella della sua parte; è una visione organica che parte dalla realtà quale è, bisognosa di concordia tra le forze che ancora rivolgono i loro sforzi alla terra e, se chiediamo collaborazione a certi settori, non è nell'interesse del capitalismo, checchè ne dica « l'Unità » di questa mattina (che, se non fossimo ad ora così tarda vorrei leggere e commentare), ma nell'interesse della produzione.

Il disegno di legge in esame viene presentato in un momento particolarmente delicato e dinamico del nostro sviluppo agricolo.

L'inserimento della nostra agricoltura nella più vasta area comunitaria del Mercato comune e la deficienza di talune produzioni intensamente richieste dal nostro mercato interno, con le note ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti, sono forse le caratteristiche salienti del momento attuale.

Nella cornice di questo quadro si inseriscono le riforme di struttura da lungo tempo invocate e attese, dopo i primi coraggiosi tentativi di riforma fondiaria realizzati, sia pure non sempre bene ma in modo complessivamente positivo, con la legge stralcio. L'ansia delle riforme di struttura è stata,

onorevoli colleghi, ed è vivissima in molti di noi e, in modo particolare, nel Paese; è un segno evidente che le strutture agricole in Italia, pur senza generalizzare, sono arretrate.

Ma quando poniamo mano alle riforme in campo agricolo, pur mantenendo sempre ad un alto livello ideale il nobile slancio innovatore che ci pervade, dobbiamo sempre tener presente che, alle spalle di un'attività millenaria qual è quella agricola, pesa l'inerzia dei secoli, con tutta la sua resistenza conservatrice, non sempre gretta e negativa, anche se in crescente contrasto col dinamismo dei tempi moderni; inerzia che bisogna vincere ma senza creare fratture pericolose e forse irrimediabili.

Questa è la tragedia del mondo dell'agricoltura specie in nazioni vecchie come la nostra, di venire a trovarsi in continuo, grave e per molti aspetti inevitabile ritardo nei confronti di una civiltà tutta industriale. Nella dinamica dell'era industriale, l'agricoltura è indifesa, come il classico vaso di coccio tra i vasi di ferro, a meno che non si industrializzi a sua volta, o a meno che non pensi lo Stato a dare ad essa seriamente una mano. Cosa certa è che sempre più l'attività agricola dovrà esser considerata sotto l'aspetto dell'impresa dove occorre combinare, nel migliore dei modi, i diversi fattori produttivi, la terra, il lavoro, il capitale, la tecnica, sicchè rendano il massimo, al costo più basso possibile.

Ed è evidente che l'attività agricola deve organizzarsi per vendere le produzioni e non per sfamare direttamente una famiglia: in questo è la funzione sociale dell'agricoltura, che per troppo tempo, in molte zone, è stata indirizzata all'auto-consumo. E il podere mezzadrile non sfugge a questo indirizzo. Ma erra chi crede di poter semplicemente applicare i criteri di un'impresa industriale a un'impresa agricola auspicando il tipo ideale di impresa nella grande azienda capitalistica con la massima estensione, con la centralizzazione tecnica, con salariati pagati magari anche meglio dei lavoratori dell'industria.

Non è facile tener tutto sott'occhio, in una grande azienda agraria, come nell'industria;

questo può essere teoricamente ed economicamente possibile solo per quelle rare produzioni — come ad esempio i pioppeti — che richiedono poca mano d'opera. A parte ogni considerazione sociale e nazionale — quella di vedere, per esempio, a quante persone, in ultima analisi, la grande azienda capitalistica riesca a fornire i mezzi di sussistenza —, per le produzioni che richiedono una certa quantità di mano d'opera, una tale impresa capitalistica troppo estesa non è proficua nè redditizia, neppure da un punto di vista strettamente economico. Ed è inoltre da escludere sui difficili terreni di collina e di montagna, anche se qui, più che in pianura, si richiede un certo respiro dimensionale, un'estensione e un'ampiezza tali da consentire le innovazioni tecniche.

Tornando alle difficoltà oggettive, per dir così, dell'agricoltura nel suo complesso, dobbiamo riconoscere che nè il capitale, nè il lavoro investiti in questo settore rendono oggi convenientemente nei confronti degli altri settori di investimento. C'è poi un'enorme differenza fra la redditività del lavoro e del capitale in zone suscettive di sviluppo (zone irrigue di pianura) e la redditività in zone poche suscettive di montagna e di collina, le quali ultime tuttavia hanno a volte margini di sviluppo non ancora messi a profitto perchè appunto gli investimenti sono troppo onerosi e non rendono in proporzione.

Sono queste le zone che bisogna seguire più attentamente, perchè o possono degradarsi ulteriormente (se si sviluppa un'agricoltura di rapina) o sistemarsi in modo conveniente, applicando i criteri della buona tecnica. Però bisogna che ci convinciamo, una volta per tutte, che i rapporti fra l'agricoltura e gli altri settori non sono equi, così come non sono eque le ragioni di scambio fra industria e agricoltura. Una civiltà può proporsi i fini che vuole, e in tal senso conseguentemente organizzarsi; può proporsi, come la nostra, il fine del benessere crescente, in una scala di bisogni crescenti non sempre essenziali (questa è la civiltà delle fabbriche), ma non potrà tuttavia rinunciare a soddisfare la sua esigenza primordiale: quella di una sufficiente e sana alimentazione. Queste esigenze alimentari sono desti-

nate a riprendere rapidamente il primo posto nella scala dei bisogni mondiali, parallelamente all'incremento della popolazione, così come del resto mantengono il primo posto presso quei troppo numerosi popoli che soffrono ancora la fame. E l'obiettivo principale dell'attività politica ed economica di un mondo più giusto dovrebbe essere quello di riuscire innanzi tutto a sfamare i popoli della terra.

Comunque, questi sono nodi che prima o poi vengono al pettine. Quanto più rapidamente una nazione si industrializza, tanto più è portata, senza avvedersene, a sacrificare l'agricoltura. Poi si cerca di riparare all'errore, come sta facendo Kruscev in Russia. Ma è tutta l'umanità che dovrà provvedere a risolvere il problema della produzione agricola!

Per quanto riguarda il nostro Paese, è da tempo che insisto sul concetto di fare per la nostra agricoltura lo sforzo che un tempo l'Italia fece per industrializzare una parte del suo territorio. È vero che oggi occorre compiere uno sforzo per industrializzare il territorio restante, specie il Mezzogiorno, al fine di unificare finalmente l'Italia anche economicamente e socialmente.

A mio avviso, però — e non è la prima volta che lo dico —, senza un accumulo di risparmio popolare, e quindi di intensificazione di redditi agricoli, è difficile sviluppare come si dovrebbe, su basi durature, l'industrializzazione del Sud, a parte lo spirito imprenditoriale che occorre creare *in loco*.

Cosa certa è che lo sforzo iniziato negli ultimi tempi per andare incontro all'agricoltura italiana deve essere intensificato in tutte le direzioni. Per mio conto, comprendo perfettamente le destre le quali si dimostrano ipersensibili ad ogni accenno che le tiri in ballo quando si parla dei mali dell'agricoltura italiana, come fossero da imputarsi solamente alle vecchie dirigenze politiche ed economiche; mentre si può ritenere fondatamente che la società moderna tutta intera, classi dirigenti comprese, non dà all'agricoltura l'importanza che essa ha e l'aiuto che essa merita.

Non si può ragionare in termini economici di percentuali di redditi, per valutare

il posto che compete all'attività agricola. Occorre ragionare in termini di importanza, di priorità di bisogni da soddisfare. E nella scala dei bisogni e dei valori l'agricoltura italiana ha due compiti essenziali e fondamentali da assolvere: primo, procurare al popolo italiano, nell'ambito dell'economia europea ed anche mondiale, il massimo delle produzioni più redditizie; secondo, proteggere e salvare in senso geofisico la saldezza del nostro territorio.

Ed ecco l'importanza del problema della collina nel nostro Paese, zona più direttamente interessata, insieme ad alcune zone di montagna e a poche di pianura, all'istituto che con questo disegno di legge prendiamo in esame: la mezzadria.

Il disegno di legge guarda anche all'istituto della colonia parziaria. Ma questo problema, se fosse dipeso da me, lo avrei stralciato, come accennai in Commissione, dove si è svolto un dibattito veramente notevole, per ampiezza e approfondimento, pur nella preoccupazione di una parte dei commissari di accelerare i lavori, al fine di arrivare in tempo al traguardo dei miglioramenti per i mezzadri e i coloni prima del nuovo raccolto.

Mi sarei aspettato che, dopo tanto tuonare sulla colonia parziaria, gli onorevoli colleghi di parte comunista avessero aspettato di sentire una parola in proposito: ma ora non la dirò.

COMPAGNONI. Vi ascoltiamo!

BOLETTIERI. Avrei desiderato che foste un po' più numerosi; comunque è mio proposito di stralciare ormai alcuni argomenti dal mio discorso...

SANTARELLI. Dovresti invitare i tuoi ad ascoltarti!

BOLETTIERI. I miei amici sapevano che avrei parlato domani mattina. Invece voi eravate presenti poco fa per ascoltare l'oratore di parte vostra, ma subito dopo, come obbedendo a un ordine, avete abbandonato l'Aula.

PRESIDENTE. Senatore Bolettieri, la prego di continuare.

BOLETTIERI. Signor Presidente, la verità è che qualche volta dispiace veder cambiare i turni in modo che sempre gli stessi siano a sopportare le conseguenze del vuoto in Aula! Sono lieto, ad ogni modo, di aver aperto stamane e di chiudere — credo — quest'oggi gli interventi in quest'Aula.

PRESIDENTE. Senatore Bolettieri, comunque lei ha aderito!

BOLETTIERI. Certamente, signor Presidente, e chiedo scusa; la polemica è superata, anche se mi aspettavo ormai di parlare domattina.

Io avrei trattato a parte il problema della colonia parziaria, così come certamente a parte si tratteranno altri problemi interessanti altri tipi di contratti. All'esigenza di guardare anche a questi altri rapporti contrattuali la nostra parte politica non dice no, dice soltanto: non qui. Questo disegno di legge ha come suo punto centrale ed essenziale il problema della mezzadria, un nobile istituto che ha realizzato lo scopo di portare l'interessamento ed i capitali dalla città alla campagna, ma che già da tempo è in declino e avviato ormai al tramonto, tranne che per quei rari casi di fiduciosa collaborazione ancora esistente tra concedente e mezzadro, su terre più favorite, che ancora permettono (ma fino a quando?) di vivere in due. Noi abbiamo parlato sinora delle difficoltà oggettive del mondo dell'agricoltura, indipendentemente dalle categorie direttamente interessate all'attività agricola e in particolare non abbiamo parlato sinora dei proprietari fondiari.

Ma ora dobbiamo parlarne. Ne parleremo con la massima serenità non certo con lo spirito con cui ne parla « l'Unità » di stamane. Io non condivido l'atteggiamento di quanti si mettono ancora con il fucile spianato contro i proprietari della terra individuando nella persistenza della rendita fondiaria il male principale della nostra agricoltura. La situazione italiana è completamente diversa guardata nel suo complesso, anche se persistono zone sempre più ristrette in cui l'interesse del proprietario assenteista tendente a con-

servare unicamente la sua rendita fondiaria è di grave intralcio allo sviluppo agricolo. In questi casi, non numerosi, il reinvestimento della rendita fondiaria in miglioramenti obbligatori dovrebbe essere sancito per legge. Così come dovrebbe essere sancito il divieto di tornare a colture estensive là dove si sono già praticate con successo colture attive. Passi indietro in questo senso non debbono essere consentiti, solo perchè oggettive difficoltà colturali (la mancanza di mano di opera) consigliano il proprietario a tornare a colture più semplici, come quella del grano, per godervi netto quel margine di rendita fondiaria che pur sempre gli rimarrà, ove è necessario si ritorni al pascolo, ma non a colture estensive che degradino definitivamente il terreno.

In realtà nella stragrande maggioranza dei casi il problema più grave è rappresentato dalla mancanza di capitali e dalla mancanza di convenienza a investirli nella terra. Dalla fame di terra si è passati alla fame di capitali, alla fame di redditi. Ecco perchè, escludendo dal nostro ragionamento i proprietari assenteisti, diciamo che tutti coloro che in una maniera o nell'altra portano ancora passione alla terra, alla sua produttività e ai suoi problemi concreti ad essa rivolgendo cure tecniche e capitali, vanno incoraggiati e sostenuti nel modo più ampio possibile, siano essi coltivatori diretti, imprenditori intelligenti o proprietari più o meno capitalisti, e pur con le debite differenziazioni in fatto di aiuti diretti o indiretti da parte degli enti pubblici. Per i piccoli e medi imprenditori agricoli si tratterà di aiutarli, così come per i piccoli e medi proprietari; per i grandi si tratterà di non scoraggiarli a investire. Sta di fatto che, se è ormai l'impresa a prevalere nel modo più netto sulla terra, già fattore principale dell'attività agricola, non per questo possiamo scoraggiare in alcun modo qualsiasi interessamento rivolto alla terra che esercita, come giustamente è stato detto, un suo fascino ammaliatore, spesso contro ogni convenienza economica che dovrebbe spingere a rivolgere i capitali verso tutt'altra direzione.

La verità è che sia i capitali che il lavoro possono essere ancora attirati dall'attività

agricola solo se non vengono definitivamente scoraggiati oltre che sul piano economico anche su quello psicologico ed ambientale, campo nel quale l'agricoltura può far valere ancora una sua superiorità rispetto agli altri settori produttivi, sol che si ristabiliscano elementi di armonia e di fiducia non solo tra i fattori della produzione agricola, ma anche nei confronti degli enti pubblici.

Per quanto riguarda l'armonia tra i fattori produttivi bisogna dire che oggi non esiste una situazione di tensione quale soltanto pochi anni fa, nell'immediato dopo-guerra, come sempre succede, la fame di terra aveva determinata. Neppure l'equo canone ha determinato una vera e propria tensione nelle campagne. Oggi i rapporti in diverse zone sono fin troppo calmi, paurosamente calmi, nel senso del disinteresse generale, quindi sociale, per il mondo produttivo agricolo. Noi vogliamo risvegliare questo interesse anche in quelle zone, ravvivando la passione per la terra e mantenendola in quanti, con sudati sacrifici, dalla mattina alla sera, trovano ancora nella vita dei campi una sufficiente soddisfazione produttiva. Occorre creare serenamente e costruttivamente più equi rapporti economici, umani e sociali nel mondo rurale fino a quando non si concreterà la tendenza a realizzare l'impresa familiare coltivatrice di terra propria, in giuste ed efficienti unità poderali.

Risponde oggi l'istituto mezzadrile alla funzione che un tempo indubbiamente ha avuto per il progresso delle campagne in un sistema signorile e paternalistico di fiducia tra concedente e mezzadro che non richiedeva il continuo e diretto interessamento del proprietario? Oggi, non soltanto per esaltare la competitività delle produzioni, specie di qualità, non soltanto per abbassare i costi ed elevare i redditi che possano soddisfare alle accresciute esigenze di chi, rimanendo sulla terra, non si accontenta più di accontentare i soli bisogni primordiali della famiglia, ma anche per poter sviluppare tutte le attività complementari ed essenziali rivolte al mercato, ai rapporti con i lavoratori da una parte e con gli organi pubblici dall'altra, si richiede una presenza continua e un

interessamento costante per sorvegliare, coordinare e ben indirizzare tutti gli atti della produzione.

L'attività agricola è diventata una prestazione impegnativa che difficilmente può essere soddisfatta da una direzione discontinua ed esercitata da lontano. Nel dinamismo, sia pure limitato ma crescente, necessario ed urgente della evoluzione agricola, la mezzadria si pone con la sua rigidità non solo fisica e dimensionale delle maglie poderali, ma anche dei rapporti economico-sociali, come elemento di staticità e di conservazione.

Certo che, ove si temesse un regresso nella dinamica della produzione agricola, o per ulteriore frammentazione di fondi agricoli, o per abbandono o comunque per totale disinteresse ambientale all'attività rurale, quella rigidità potrebbe apparire un elemento di difesa e di conservazione di una situazione non del tutto negativa. Ma per quanto tempo e con quali risultati definitivi? Si arriverebbe alla morte, sia pure lenta ma totale, non solo di un istituto, nella reciproca crescente diffidenza tra concedente e mezzadro, ma di qualsiasi speranza di evoluzione di una attività economica sempre più scoraggiata e scoraggiante, in un avvilitamento del lavoratore della terra non più sopportato.

Io ho detto che non mi sento, nelle attuali difficoltà di tutto il mondo agricolo, di condannare in modo generico ed ingiusto, magari considerandone le colpe del passato, la categoria dei proprietari fondiari. Nel caso specifico della mezzadria, là dove sussistono efficienti impianti centralizzati ed oculata direzione tecnica, unita a buone disponibilità di capitali e di mezzi — come si esprime il rapporto finale della Conferenza nazionale dell'agricoltura ricordato dalla pregevole relazione del senatore Militeri —, possiamo considerare senz'altro positivo il permanere dell'istituto stesso, fino a quando tali condizioni permarranno.

SANTARELLI. Non dice questo il rapporto della Conferenza agricola.

BOLETTIERI. Questo lo dico io, ma prima ho citato un brano di quel rapporto.

SANTARELLI. La Conferenza intende che sia abolita la mezzadria in tutto il territorio nazionale.

BOLETTIERI. La Conferenza nazionale dell'agricoltura in determinati casi consente il prosieguo di questo istituto. Comunque, senza perderci in una diatriba inutile, possiamo andare a vedere insieme quel rapporto. Ad ogni modo, anche indipendentemente dalle conclusioni della Conferenza agricola, ove risultassero veramente delle condizioni efficaci di impianti centralizzati e di oculata direzione tecnica, non ci sarebbe davvero ragione di non proseguire in un sistema, sia pure con le deficienze che ho già ricordato e che tra poco sottolineerò ancora, e fino al suo progressivo esaurimento.

Possiamo considerare senz'altro positivo il permanere dell'istituto stesso fino a quando tali condizioni sussisteranno, anche se ne prevediamo la graduale rapida fine.

Però, se non abbiamo nessuno partito preso contro i proprietari, specialmente contro quelli che ancora portano alla terra tutta la loro passione, non possiamo sottovalutare l'ansia delle forze nuove dei lavoratori della terra, specie delle giovani generazioni che, se debbono continuare a restare sulla terra con grave sacrificio, oltretutto psicologico, non possono vedere sacrificata l'aspirazione alla proprietà del podere.

Bisogna creare una prospettiva di pieno diritto a queste giovani generazioni se vogliamo che restino sulla terra. Nella comprensibile stanchezza e nella delusione delle vecchie dirigenze che sulla terra fondavano la loro forza, se non creiamo una forza nuova di coltivatori diretti, di imprenditori agricoli, piccoli e medi, sempre più organizzati in forme associative cooperative, aspiranti alla proprietà della terra, tendenti a realizzare una delle forme più efficienti di attività agricola, l'impresa contadina con terra e capitali propri, l'impresa familiare coltivatrice di terra propria, davvero dovremo scoraggiarci nella speranza di vedere risolto stabilmente nel tempo il problema di questo settore di estremo interesse e importanza nella vita economica, sociale e morale di una Nazione.

G R I M A L D I . Chi assicurerà questi nuovi coltivatori che non ci sarà una seconda spoliatura di terre?

B O L E T T I E R I . Se creiamo una forza nuova nella stanchezza generale, se alle nuove forze, alle giovani generazioni, che hanno sopportato condizioni arretrate su cui per carità di patria e nell'interesse della produzione in un momento difficile non insisto, daremo la speranza di poter lavorare su terra propria, su un podere da dirigere con le proprie forze e con le esperienze acquisite sia pure con la collaborazione degli anziani, non ci sarà la necessità di espropri e avremo portato alla ribalta dell'attività economica e politica quelle forze che dovranno fare la storia economica e politica di domani.

Noi non abbiamo preoccupazioni di questo genere, onorevole Grimaldi, dobbiamo aprire una prospettiva a queste giovani generazioni ed è quello che si fa con questo disegno di legge segnando la fine giuridica di un nobile istituto che però, come tutto ciò che si attiene a semplice nobiltà formale, è destinato gradualmente a perire. Del resto l'istituto della mezzadria è sparito da tutta l'Europa occidentale; rimane solo in piedi nell'Italia centrale e in poche altre provincie italiane. Non riteniamo di dover aspettare passivamente, senza una nostra partecipazione attiva, senza una partecipazione di classe dirigente consapevole alla trasformazione dell'istituto, per semplice gioco di forze economiche che certamente porterebbe ugualmente, come sta già portando, alla fine della mezzadria, fine graduale ma certa.

Compito di una classe dirigente è di interpretare i tempi, di favorirne la naturale evoluzione con tutta la prudenza necessaria perchè non si facciano salti bruschi, ma certamente impedendo che la situazione ristagni. Noi con questa legge operiamo una necessaria rottura in una situazione d'immobilismo. Agli impazienti che con questo disegno di legge vorrebbero risolvere tutti i rapporti contrattuali del mondo rurale diciamo: facciamo un passo alla volta, e per farne davvero uno solo avrei voluto, ripeto, che non si trattasse neppure il problema della colonia

parziaria, istituto che risponde ad alcune esigenze con le sue doti di adattabilità a situazioni diverse, istituto che andrebbe studiato ben più profondamente. Facciamo un passo per volta e non sottovalutiamo l'importanza di questo passo — se non vogliamo dire « storico » con il Ministro dell'agricoltura — certo di portata rilevantissima, il quale vogliamo abbia la risonanza che merita proprio per creare nuovo slancio nelle nuove generazioni cui sono affidate le sorti dell'agricoltura italiana nel suo attuale processo di invecchiamento che vogliamo contrastare.

M I L I L L O . Non possiamo fare un passo ogni 15 anni!

B O L E T T I E R I . Avremmo dovuto gridare, come tanti di noi hanno gridato, quando non si compiva alcun passo; nel momento in cui cominciamo a muoverci non è, secondo me, il caso di gridare: « ma perchè non fate altri passi? ». D'accordo che non possiamo aspettare 15 anni per fare un altro passo; ma chi lo dice? Il clima politico in cui ci stiamo muovendo, con forze politiche decise a camminare su una strada, come è stato detto e riconosciuto, che realizza finalmente le nostre istanze, mi pare che ci possa far sperare di non aspettare altri 15 anni per compiere quegli altri passi. Vogliamo, dicevo, che questa legge abbia la risonanza che merita proprio per creare nuovo slancio nelle nuove generazioni cui sono affidate le sorti della nostra agricoltura, e svuotarne l'importanza non è costruttivo se non a fini di parte.

Le imperfezioni e le incompletezze della legge, immancabili come in ogni legge, si vedranno meglio in prosieguo di tempo, in base all'esperienza ulteriore che ne avremo, specie per quanto riguarda la colonia parziaria, seguendo con costante passione i problemi dello sviluppo della nostra agricoltura. Tutto dipende dal riprendere uno slancio e una apertura di vedute intorno a un settore che deve avere maggiore interessamento da parte dell'intera Nazione. Il voler ad ogni costo, come si fa da parte comunista, allargare il presente disegno di legge ad altri tipi di rapporti contrattuali può essere compren-

sibile, ma non legittimo; mentre è legittimo che una maggioranza determini l'oggetto di un provvedimento legislativo e ne indichi i limiti. Questo non autorizza nessuno a dire che si è contrari a determinate soluzioni, o anche soltanto a prendere in considerazione le altre forme di contratti agrari — a cominciare dall'affitto contadino che negli Stati Uniti, in Francia, e anche da noi, nell'alto milanese, ha costituito spesso una forma di trapasso per l'acquisto della proprietà — per sviluppare un'efficace azione politica tesa a favorire questo processo con interventi legislativi. Noi non diciamo certo di no, diciamo soltanto: non ora e non con questo provvedimento, così come per altre nostre istanze che rimangono aperte.

Voi comunisti potete anche lamentare il ritardo con cui si arriva a compiere questo primo decisivo passo su una certa strada da parte dell'intervento pubblico, ma non potete legittimamente gridare contro il fatto che non si facciano contemporaneamente altri passi e che tante altre istanze rimangano disattese. Insomma, in un momento in cui si fa un passo deciso in una certa direzione, e mentre a diritto o a torto si grida da una certa parte contro tale passo — e non si grida soltanto per recitare la parte ed evitare così emendamenti migliorativi, ma si grida davvero, perchè ci si sente toccati nel vivo e nel profondo —, non è efficace nè costruttivo dar sulla voce perchè si facciano subito gli altri passi ritenuti necessari nella stessa direzione.

Non si parli a cuor leggero di lotte nelle campagne, senatore Cipolla. La pretesa di risolvere di forza, senza prudenza alcuna, tutto il complesso dei problemi agricoli, estremamente difficili, tali da far tremare le vene e i polsi a chiunque sia responsabile e pienamente consapevole della posta in gioco, si rivela decisamente illusoria, per non dire altro.

Ai problemi di struttura aziendale, che riguardano non solo i rapporti tra i fattori della produzione per individuare i tipi di impresa più efficienti, ma la dimensione aziendale, la sistemazione del terreno per conservarne la fertilità e impedire il trasporto solido, la

adattabilità dell'ambiente ecologico alle varie colture, e via scorrendo, si affiancano i problemi delle strutture extra aziendali intese a valorizzare pienamente le produzioni dirette del suolo.

Fummo tra i primi a parlare dell'esigenza di rovesciare i termini del problema agricolo partendo da uno studio del mercato. Prima occorre sapere cosa il mercato richiede per poter orientare le colture in ambienti ecologici adatti. Questo abbiamo ripetuto, senatore Cipolla, durante l'intera legislatura passata e il concetto è stato accolto dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura e da tempo avviato a pratica realizzazione, anche se con quell'inevitabile ritardo che la minore reattività del settore dello stesso mercato comporta. Ma, dicevo, anche se è legittimo lo sforzo di inquadrare la soluzione di un problema limitato nella cornice generale dell'intera politica agraria, è illusorio pensare di poter risolvere tutti in una volta i problemi dell'agricoltura italiana, ammesso che vi siano medici così acuti che riescano ad individuare chiaramente e completamente diagnosi e terapie dei mali che l'affliggono.

Pur con l'animo aperto a tutte le innovazioni, anche le più audaci — e chi parla in questo momento è portato per temperamento alle soluzioni audaci che guardino lontano nell'avvenire — dobbiamo stare attenti a che certe cure frettolose e non ben ponderate, creando fratture in un campo dal difficile assestamento, non facciano più male che bene. Con non fare nulla non si risolvono certo i problemi, tanto meno in un settore sfavorito e in ritardo, ma col fare in modo non ben ponderato si può far peggio che non facendo nulla. Noi non soltanto facciamo qualche cosa con questo disegno di legge e con gli altri che verranno prossimamente al nostro esame, ma facciamo qualche cosa di decisivo sulla via del progresso agricolo e lo facciamo con la necessaria moderazione e saggezza, almeno dal nostro punto di vista. Ciò sarà tanto più efficace quanto più le forze interessate all'agricoltura italiana sapranno ritrovare, su basi nuove di serenità e di fiducia, una nuova armonia di rapporti tra l'ansia innovatrice delle nuove generazioni e l'esperienza, positiva e negativa, di quelle

anziane, tutte protese, queste forze, a conservare e ad accrescere la residua feracità del suolo italiano, a creare nuove fonti di reddito per il mondo rurale, a dare al nostro popolo le maggiori produzioni di cui ha bisogno, a far diminuire l'emorragia valutaria necessaria a far fronte alle nostre esigenze alimentari.

Come sempre, l'agricoltura italiana è chiamata non solo a sviluppare un'attività economica, ma anche a fare opera altamente patriottica col contribuire decisamente, oltre che all'accennata saldezza del suolo patrio e alla saldezza morale e spirituale della Nazione, anche alla saldezza della nostra moneta e dell'intera economia italiana, in un momento difficile in cui si pagano le conseguenze di non aver dato al settore rurale la importanza che doveva e deve avere.

Noi abbiamo fiducia che, con l'unione serena di tutte le forze che si appassionano alla agricoltura, i traguardi ad essa assegnati saranno pienamente raggiunti in un'alba, onorevole relatore, che non sia solo di fatica, ma di speranza e di certezza in un avvenire migliore per tutti i lavoratori, ma vorrei dire soprattutto per coloro che alla bontà della terra hanno continuato a credere. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tiberi. Ne ha facoltà.

T I B E R I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la presentazione e l'esame del disegno di legge governativo contenente norme in materia di contratti agrari ha acceso polemiche, nel Parlamento e nel Paese, pari a quelle che hanno travagliato la vita delle nostre campagne negli ultimi decenni.

Nel momento in cui questo strumento legislativo sta per incidere in senso innovatore sulla realtà sociale ed economica della agricoltura italiana, è doveroso sottrarsi a motivi polemitici di convenienza e giustificarlo realisticamente sulla situazione generale che lo ha determinato.

A certuni farà comodo considerarlo come un risultato qualunque di una nuova politica, quella del centro sinistra, che, dovendo pur

fare qualcosa, offre una soluzione, questa come un'altra, a certi problemi agricoli. E più comodo sarà per costoro spargere intorno la voce che il prezzo di questa nuova politica sarà pagato proprio dall'agricoltura con provvedimenti sconsiderati e disgregatori del sistema tradizionale.

Altri invece cercheranno di ricavare giovamento alle loro posizioni di parte sostenendo che si tratta di un provvedimento generico e sfumato, senza mordente nè contenuto innovatore, privo di aderenza rispetto ai problemi più vivi della evoluzione del mondo contadino, tale, in poche parole, da celare, sotto l'etichetta del nuovo, la vera intenzione dell'attuale coalizione parlamentare e governativa di lasciare le cose come stanno.

Noi invece siamo profondamente convinti che questa legge riesca a cogliere alcuni fatti salienti dell'evoluzione delle campagne e a fornire strumenti per un nuovo ordine sociale, lasciando aperta la via a realizzare nuove forme di conduzione e di impresa che si renderanno necessarie per assicurare alla nostra agricoltura un più accentuato e meno costoso ritmo di produzione.

Il nostro sguardo, scevro da pregiudizi, è rivolto a scorgere le evoluzioni in atto, e a ricavare da esse il senso dell'orientamento e della norma che ne deve discendere. Per noi cattolici la proprietà è un elemento insostituibile di vita sociale, ma in un'agricoltura moderna la proprietà non può essere disgiunta dall'impresa. Proprietà e impresa, come concetti, sono distinti: il primo è un concetto giuridico, che stabilisce i nessi fra l'uomo e la cosa posseduta; il secondo invece è un concetto squisitamente economico che, nella realtà, si identifica con un complesso di fattori tecnici e produttivi, attraverso i quali l'imprenditore opera.

Ogni civiltà agricola ha realizzato il suo ordine sociale ed economico con un suo particolare tipo di rapporti fra proprietà e impresa, e ogni età, inoltre, quando ha superato un particolare ordine sociale ed economico, ha dovuto ricercare nuovi rapporti fra proprietà e impresa. A voler essere più precisi, si deve anzi dire che un sistema economico è messo in crisi dal diverso progredire

delle entità umane che risultano sottese ai concetti di proprietà e di impresa.

L'impresa agraria è più agile a rispondere alle esigenze dell'economia, ma per corrispondervi a pieno deve fondarsi su una disponibilità di terra che sia di caratteri e di dimensioni tali da renderla economica. La struttura della proprietà terriera, invece, è assai più lenta e vischiosa, nei suoi movimenti, e solo dopo un lungo e contrastato indugiare, si risolve in strumento adatto all'impresa e alle sue esigenze.

Un tale diverso ritmo evolutivo suscita contrasti profondi, tanto più quando il formarsi di nuove classi imprenditoriali trova un ostacolo al suo erompere e affermarsi nella struttura della proprietà terriera. Per questa evoluzione molti settori dell'agricoltura sono a un passo obbligato, a superare il quale concorrerà una diversa e più equa soluzione dei contratti agrari vigenti, che devono essere regolati tenendo presenti la disposizione con la quale la società contemporanea è volta a considerare e valorizzare i diritti dei lavoratori e una nuova realtà sociale ed economica determinata dall'esodo contadino dell'ultimo decennio.

Nuove norme dunque regoleranno la mezzadria, la colonia parziaria e i cosiddetti contratti atipici. Tratterò particolarmente (anche se molto brevemente per corrispondere al gentile invito dell'onorevole Presidente) della mezzadria, cercando di interpretarne i limiti e contemporaneamente gli elementi della sua evoluzione che, contenuti potenzialmente e sviluppatisi col tempo, hanno portato all'attuale fase di superamento. Circa la fonte negoziale del rapporto mezzadrile osta alla sua assimilazione al tipo di contratto di società, il fatto che la mezzadria è un contratto tipicamente bilaterale e non plurilaterale, senza proiezione all'esterno di una entità collettiva e senza che in essa operi — come invece opera nella società — il principio della proporzionalità dei vantaggi ai conferimenti e il principio della parità di trattamento tra socio e socio, che stanno alla base dell'organizzazione sociale.

Parlare della mezzadria, poi, come di un rapporto di lavoro in cui il mezzadro possa configurarsi come un prestatore di lavoro

subordinato, non pare che possa ammettersi. Se è vero, infatti, che l'articolo 2145 del Codice civile affida la direzione dell'impresa al concedente, il quale peraltro è tenuto ad osservare le norme della buona tecnica agraria, è vero anche che l'impiego e il lavoro degli animali per la conduzione del fondo restano compiti esclusivi del mezzadro, il quale poi partecipa attivamente alla tenuta del libretto colonico, ha poteri ordinatori circa l'organizzazione del lavoro prestato da familiari ed eventualmente da estranei e concorre con il concedente alla vendita dei prodotti del fondo che, in conformità degli usi, non si dividono in natura.

Fanno escludere, inoltre, ogni supposto vincolo di subordinazione da dipendente a padrone, da parte del mezzadro, altri elementi: una comunione di patrimonio, pur senza autonomia patrimoniale; una quasi perfetta identità del fine ultimo della coltivazione associata, quello cioè di conseguire la maggior quantità possibile di reddito netto; una comunanza di perdite, che coinvolge tanto la produzione quanto gli stessi fattori produttivi.

Concludendo per questa parte, la mezzadria, ai confini tra la disciplina generale delle obbligazioni e la disciplina speciale della locazione d'opere, presenta le caratteristiche di una forma associativa i cui contraenti rimangono « in posizioni di collateralità, rivolte a realizzare risultati di comune interesse, anzichè su posizioni contrapposte, ciascuno nella propria sfera di autonomia ».

C'è, infine, chi configura la mezzadria come un contratto di affitto il cui canone varia con il variare della produzione. Per un economista agrario, il Bandini, che considera la mezzadria nel procedere della sua lunga vita e per massa di casi, anzichè per fenomeni singoli, essa alle sue origini era sostanzialmente un contratto di lavoro. In un successivo lungo periodo, coincidente press'a poco con il secolo scorso, ha presentato in maggiore rilievo i caratteri di società, mentre oggi tende sempre più visibilmente ad assumere la figura concreta del quasi affitto.

« Chi pretende che la nostra politica agraria — così conclude l'illustre economista — debba riportare la mezzadria alla concessio-

ne societaria, va contro la storia e la sua naturale evoluzione ».

La mezzadria, come coimpresa — questa è una conclusione fondamentale che ben pochi oggi pare siano disposti a mettere in dubbio — ha favorito la progressiva ascesa delle classi lavoratrici, con la loro acquisita capacità all'impresa.

Queste classi hanno però trovato molto spesso, nella struttura della proprietà e nei criteri della sua conduzione, un insormontabile impedimento a raggiungere il loro obiettivo finale. E siccome contemporaneamente in molti luoghi la formula associativa della mezzadria non è riuscita ad assicurare alla famiglia colonica quel miglioramento di reddito che altrove il fattore lavoro è andato progressivamente conseguendo, sia nelle attività economiche non agricole, sia in quelle agricole regolate da diversi moduli negoziali, l'esodo mezzadrile, disordinato e tumultuoso purtroppo, è stato una conseguenza inevitabile.

Il piano di sviluppo economico nell'Umbria analizza le componenti fondamentali dell'esodo, che in dieci anni ha visto ridursi di oltre il 25 per cento le unità attive mezzadrili di questa regione, e accanto al basso livello del reddito agricolo pone l'aspirazione dei contadini a conseguire una remunerazione a livello uniforme e non contestabile, distribuita a scadenze fisse e ravvicinate. Aggiunge il rifiuto della forma familiare di percepimento del reddito, contrastata dalle nuove esigenze di autonomia familiare; sottolinea il basso livello di assistenza sociale ed il grado di faticosità e di penosità per l'insufficiente sviluppo della motorizzazione agricola. Sono anche ricordate la fluida delimitazione e l'instabilità dei periodi di tempo libero rispetto a quelli di tempo lavorativo, e la resistenza da parte del concedente ad ogni autonomia imprenditoriale della parte mezzadrile. Anche gli ordinamenti colturali, viene rilevato, modellatisi sulla conduzione mezzadrile, sono entrati in crisi a causa del carattere di marcata promiscuità della produzione che non favorisce l'impiego agevole ed economico delle macchine, ostacola

le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e frapponendo insormontabili barriere agli interventi degli agricoltori nella fase commerciale.

Il disegno di legge in esame, mentre contiene il divieto di nuovi contratti di mezzadria, stabilisce norme che interpretano molte delle aspirazioni del mondo contadino e mezzadrile. La disposizione più nota è quella che fissa al 58 per cento la quota dei prodotti di spettanza del mezzadro; ma l'innovazione più autentica è quella che prevede la partecipazione del mezzadro alla direzione della impresa. Questa norma, unitamente a quella che, in deroga all'articolo 2142 del codice civile dà facoltà al mezzadro di modificare la composizione della famiglia colonica, indipendentemente dal consenso del concedente e con la sola limitazione che non ne risulti compromessa la buona conduzione del fondo, rappresenta il riconoscimento di quelle prerogative morali e tecniche sulle quali il mezzadro potrà fondare la possibilità della sua ulteriore emancipazione. E questa viene inoltre accreditata e favorita dalla disposizione che consente al mezzadro di eseguire direttamente, con la possibilità di usufruire dei contributi statali e delle altre agevolazioni previste dalle leggi in vigore, innovazioni dell'ordinamento produttivo, quando esse risultino di sicura utilità e conformi agli interessi dell'economia agricola della zona. Questa legge, insomma, si muove sulla grande strada attraverso la quale dovrà attuarsi una nuova armonia tra proprietà ed impresa; non ignora infatti i risultati della Conferenza nazionale del mondo rurale dell'agricoltura che tra i tipi di impresa più efficienti colloca le imprese familiari di sufficienti dimensioni economiche, specie quelle costituite da proprietà coltivatrici ed affittanze coltivatrici, e quelle a salariati o compartecipanti tecnicamente progredite.

Solo che le grandi trasformazioni dell'agricoltura vanno affrontate con spirito realistico.

È proprio questo senso della realtà, congiunto ad alta ispirazione di umana giustizia, che ci fa comprendere e valutare le

profonde esigenze del mondo mezzadrile, al quale dobbiamo e vogliamo aprire una sicura via di definitiva conquista e tanto più sicura quanto meglio il mezzadro riuscirà a rendersi pienamente conto del significato di questo riconoscimento e che gli sforzi che la società sarà chiamata a sostenere, per assicurare la validità e l'efficacia di questa trasformazione, debbono trovare adeguata corrispondenza nella sua preparazione tecnica, nella sua capacità di interpretare le esigenze di una moderna agricoltura, nella consapevolezza da parte sua che la proprietà è impegno e rischio. Nè basta che si sottragga a superati vincoli di soggezione economica e sociale, quando dovesse permanere in una condizione politica chiusa ed isolante. Conosco per diretta esperienza la vita politica delle zone mezzadrili: il Partito comunista trovando facile esca nelle precarie e talvolta disumane condizioni di vita di questa categoria, vi si è insediato con tracotante baldanza adoperandosi in tutti i modi per rendere quel mondo, per sua natura portato all'isolamento, impenetrabile ad ogni moto che non partisse dalla sua direttiva categorica. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

SANTARELLI. Ma lei non è convinto ancora che noi prendiamo più voti là dove la gente sta bene?

TIBERI. Voi prendete i voti del mondo mezzadrile perchè siete riusciti ad isolarlo completamente, a chiuderlo ad ogni possibilità di processo evolutivo dal suo interno. E vi porto degli esempi.

PELLEGRINO. La Democrazia cristiana prende più voti là dove vanno in vigore i contratti abnormi!

CAPONI. In Umbria vi rimproverano di non aver fatto niente: ecco perchè votano per noi.

TIBERI. Le stesse iniziative economiche di natura cooperativistica, promosse dai comunisti nelle zone di mezzadria in questi lunghi anni, niente affatto alla norma della convenienza obiettiva erano e sono ispira-

te, ma solo ad interessi politici ristretti sui quali i mezzadri sono stati costretti a pagare più volte una insostenibile e sterile tangente. Posso portare l'esempio di quello che è successo nel molino cooperativo di Alleronascolo...

CAPONI. E dica anche tutto quello che c'è sotto, parli di Bonomi!

TIBERI. Quel molino cooperativo è stato amministrato male, ma non per incapacità di amministrazione, bensì perchè quell'amministrazione doveva servire soltanto ad effettuare una copertura rispetto alle esigenze del vostro partito. Ed è di queste ultime settimane il fallimento clamoroso di questo molino che voi avevate presentato come una esperienza di avanguardia e di conquista sociale.

Nel 1963 il passivo del bilancio di questo molino si avvicinava ai 30 milioni; le cambiali in circolazione superavano i 40 milioni; i protesti cambiari superavano i 20 milioni. La ragione di tutto ciò va ricercata nel fatto che, dovendo pagare un personale che non era confacente fin dal primo anno, quegli amministratori vendevano il grano nel momento del conferimento per sanare la situazione debitoria e lo andavano a riacquistare, per poter corrispondere la farina almeno in parte, nel momento in cui il mercato si trovava in una situazione completamente diversa e più difficile. Questo errore, che si è riprodotto ogni anno dal 1955 al 1963, ha determinato questo risultato.

SANTARELLI. Proprio voi parlate di queste cose con tutti i vostri carrozzoni in fallimento! (*Interruzioni dal centro*).

SPIGAROLI. Ma lo lasci parlare!

SANTARELLI. Non faccia l'avvocato d'ufficio! C'è il Presidente per questo!

CAPONI. Si faccia dire dal suo collega tutto quello che c'è sotto l'episodio di quel molino!

T I B E R I . Queste balordaggini le potete dire soltanto nei comizi! Le cose dovete dimostrarle davanti al Tribunale!

P R E S I D E N T E . Senatore Tiberi, non raccolga le interruzioni e prosegua!

T I B E R I . I comunisti hanno ben compreso che il processo di liberalizzazione in atto, con il passar del tempo, senatore Caponi, finirà con il deteriorare le loro posizioni nelle campagne; (*interruzioni dalla sinistra*) sanno che ogni processo di emancipazione non può essere mai unilaterale. Per questo tentano di minimizzare, addirittura ridicolizzandolo, il contenuto innovatore di questo disegno di legge, ma i mezzadri finiranno per comprendere la nuova realtà sociale e politica al di là delle direttive del senatore Caponi e compagni.

Anche gli agricoltori però debbono comprendere il significato positivo e operativo di questo provvedimento di legge. Nessuno nell'attuale maggioranza minaccia la proprietà, tutti invece condannano l'inerzia. Un nuovo processo di armonizzazione tra proprietà e impresa, nel momento in cui per realizzarsi invoca un più spiccato impegno di azione produttiva attraverso forme di conduzione che vedano congiunti nelle stesse mani i fattori lavoro, capitale e proprietà, non taglia fuori le vecchie classi imprenditoriali che abbiano la capacità e la forza di comprendere le esigenze dell'agricoltura e della società di oggi.

Il relatore senatore Militerni, al quale non può non essere riconosciuta serietà e competenza per il modo come ha svolto la relazione e puntualizzato la discussione in sede di Commissione, ha voluto ricordare alcune conclusioni del rapporto finale della Conferenza sull'agricoltura come quella in cui è detto che si può facilmente prevedere una possibile persistenza della mezzadria dove esistono sufficienti impianti centralizzati e oculata direzione tecnica unita a buone disponibilità di capitali e di mezzi. Anche questa conclusione, con le debite limitazioni di fatto e di diritto, può essere accettata.

Ad una condizione, però. Quella che vieta di ritenere che l'avvenire delle zone agricole mezzadrili sia vincolato alla sopravvivenza di un'alterata o trasfigurata forma di questo istituto.

L'avvenire dell'agricoltura passa attraverso le forme dell'impresa privata, ad elevato potenziale tecnico ed economico, aperta alla collaborazione ed alla cooperazione. Tutte le forze attive e intraprendenti che vorranno cimentarsi in questa opera di rinnovamento, quale che sia la loro provenienza, dovranno trovare nella società un'adeguata considerazione e nel Parlamento quel giusto riconoscimento, fatto di aiuto ampio e di concorso sostanziale, del quale il provvedimento legislativo in esame vuol essere una concreta e realistica anticipazione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

P I R A S T U , Segretario :

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni in base alle quali è stata data la disposizione di espellere *manu militari* i lavoratori che presidiavano la fabbrica Telemeccanica Elettrica, del gruppo Pirelli, i quali difendevano il posto di lavoro di alcune decine di dipendenti, operai, impiegati e tecnici, gettati sul lastrico non per ragioni economiche ma per evidenti motivi allineati al classico arbitrio ed alla pressione ricattatoria del più esoso padronato che pretende di spezzare la capacità contrattuale dei lavoratori e di eliminare dalla fabbrica gli istituti di difesa dei lavoratori stessi (168).

MONTAGNANI MARELLI, RODA,
BRAMBILLA

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I R A S T U , Segretario :

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza delle particolari situazioni in cui si trovano i dipendenti degli Enti statali e locali che prestano servizio nelle località sinistrate dalla catastrofe del Vajont e precisamente nei comuni di: Longarone, Castellavazzo, Soverzene, Ospital di Cadore in provincia di Belluno, ed Erto e Casso in provincia di Udine.

Con la legge 4 novembre 1963, n. 1457, sono state stabilite delle indennità speciali a favore dei lavoratori dipendenti da terzi precisando entità e durata di tali indennità.

Si prospetta ora evidente la necessità di ovviare all'attuale sperequazione esistente fra i dipendenti privati che percepiscono, oltre allo stipendio anche le previste suddette indennità, ed i dipendenti da Enti pubblici che percepiscono il solo stipendio.

Si ovvierà in tal modo ad una palese ingiustizia verso una benemerita categoria alla quale viene anzi richiesta in questo momento una più impegnativa prestazione per lo espletamento delle delicate ed urgenti incombenze connesse con l'invocata sollecita rinascita sociale ed economica della zona (405).

VECELLIO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda intervenire d'urgenza presso la società Ada di Massa Carrara al fine di scongiurare il licenziamento di operai dipendenti, in lotta da alcuni giorni per la difesa del loro posto di lavoro (406).

BERNARDI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi ufficiali e conclusivi intenda compiere presso il Governo di Tunisia onde chiedere la revoca di tutti i decreti per-

secutori, spoliatori ed espulsivi ai danni della nostra collettività al cui lavoro di intere generazioni risalenti al 1860 si deve la vera fondamentale creazione della economia tunisina, specialmente agricola; e, ove tale richiesta non fosse accolta, per conoscere se il Governo italiano intenda procedere al ritiro dalla rappresentanza diplomatica, alla rottura dei rapporti col Governo tunisino e ad un appello fondatissimo al Tribunale dell'Aja (407).

GRAY

Al Ministro della pubblica istruzione, premesso che, il 14 novembre 1961, il Senato approvò un ordine del giorno (proponenti il senatore Bellisario ed altri), accettato dal Governo, per l'istituzione di una Università statale in Abruzzo;

che la tendenza a creare facoltà separate in diverse città di una stessa Regione è stata superata e respinta, come dimostra l'abbandono della proposta governativa di istituire una Università in Calabria, divisa in facoltà da insediare in ciascuna delle città capoluogo di provincia della regione calabrese;

che, invece in Abruzzo sembra che il Ministero della pubblica istruzione voglia favorire la manovra dei gruppi dirigenti democristiani, volta, sul piano del più acceso campanilismo, ad ottenere il riconoscimento di due cosiddette « libere Università » (la una all'Aquila, l'altra nella valle del Pescara, quest'ultima con facoltà decentrate), a spese degli Enti locali e con corsi di studio non coerenti con gli interessi dello sviluppo della Regione e con le prospettive della programmazione,

gli interroganti chiedono se sia vero che il Governo è favorevole al riconoscimento delle due « libere Università » abruzzesi;

se e come ritenga compatibili con l'attuale politica dell'istruzione superiore e con le linee della sua futura riforma le iniziative in corso in Abruzzo e quali prospettive esistano, una volta riconosciute quelle « libere Università », di istituire un'unica Università statale nella regione abruzzese;

e se non ritenga, invece, che sia da sostenere la scelta (già accettata dal Senato e dal Governo) in favore della Università di Stato in unica sede, con facoltà tecniche e corsi tecnologici, da realizzare entro breve termine, contestualmente con la soluzione dell'analogo problema per la Calabria (408).

D'ANGELOSANTE, DI PAOLANTONIO

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere come intende intervenire per impedire che le Cartiere tiburtine di Tivoli (Roma) siano chiuse a causa della politica negativa di investimenti posta in atto dal Gruppo finanziario industriale finlandese, che ha acquistato il pacchetto di maggioranza assoluta delle azioni di detta società. Il Gruppo finlandese ha dichiarato alla commissione interna della Cartiera che le fabbriche operanti a Tivoli debbono essere chiuse, entro un anno, perchè « non produttive » e nel tempo stesso ha comunicato che intende attuare subito 50-60 licenziamenti e procedere alla chiusura dello stabilimento sito nel capoluogo del Comune.

Gli interroganti fanno presente che mentre il Gruppo finanziario finlandese non ha investito nel corso di quattro anni una lira per ammodernare le fabbriche, specialmente nella produzione di particolari tipi di carta, importa in Italia decine e decine di migliaia di quintali di carta, e tiene in magazzino la produzione della Cartiera tiburtina (409).

MAMMUCARI, COMPAGNONI

Al Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza della istituzione di un servizio gratuito per la diagnosi precoce di cancro dell'utero con stipulazione avvenuta tra la Divisione igiene e sanità del Municipio di Ferrara e la clinica ostetrica e ginecologica dell'Università;

per sapere inoltre quali provvedimenti amministrativi-sanitari intende adottare per lo sviluppo di tale iniziativa e per l'incremento di tale profilassi in altre province (410).

SELLITI, TORTORA

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per chiedere se è a conoscenza del permanere di una situazione di pericolo che esiste nella immediata periferia di Avellino, nella frazione di Pianodardine, nelle zone di campagna e di abitato in adiacenza al fiume S. Lorenzo.

Ed invero in occasione dell'alluvione del 1961 tutte le predette zone furono allagate insieme con varie abitazioni e rese inservibili per la furia delle acque, con conseguenti gravissimi danni, tanto che il Ministro dei lavori pubblici dell'epoca diede disposizioni al Genio civile di Avellino per la costruzione di argini al fiume stesso, che poi praticamente si resero inservibili per la mancata rifazione di un ponte.

Gli stessi valorosi tecnici del Genio civile di Avellino hanno dovuto constatare, per sopralluoghi effettuati, come per eliminare il pericolo sempre imminente nella zona, sia necessario demolire e ricostruire un piccolo ponte sul fiume S. Lorenzo, non riuscendo l'acqua a passare attraverso la luce del detto ponte della strada nazionale.

Di conseguenza l'interrogante chiede se il Ministro non reputi opportuna l'adozione di provvedimenti tecnici che eliminino il pericolo denunciato dalle popolazioni della zona (1661).

PREZIOSI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti abbia preso o stia per prendere allo scopo di garantire la stabilità dell'abitato di Pitigliano (Grosseto) dove già una notevole rovina di case ha posto e pone in serio pericolo l'incolumità degli abitanti (1662).

MORVIDI, MORETTI

Al Ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda fare seguire alla proposta del CIR di aumento del patentino per il solo olio di

oliva e se non ritiene che detta misura potrebbe danneggiare il mercato nazionale e gli operatori del settore specie in considerazione del fatto che nessun aumento viene previsto per il patentino degli olii di seme. L'ulteriore aumento del divario di prezzo contribuirebbe a ridurre fatalmente il consumo dell'olio di oliva con ripercussioni negative per l'olivicoltura e per le categorie commerciali interessate (1663).

ROVERE

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga equo e doveroso esaminare la possibilità di promuovere al grado di maresciallo di 1ª classe i marescialli di 2ª classe che in data 1º aprile 1964 compiono 10 anni d'anzianità di grado; e ciò per i seguenti motivi:

1) essi vennero promossi al grado di vice brigadiere a seguito di regolare concorso per esame in data 1º giugno 1943 e tali rimasero fino al 1947 a cagione della guerra;

2) essi furono danneggiati nell'avanzamento non soltanto dall'immissione di elementi estranei all'Amministrazione del Ministero dell'interno, avvenuta negli anni 1945 1946 e 1947, ma anche per avere tali elementi immessi goduto di un ordine di precedenza onde la carriera dell'allora Corpo di pubblica sicurezza venne ritardata con discutibile senso di equità;

3) essi sono stati danneggiati dalle norme sullo stato giuridico dei sottufficiali (legge 3 aprile 1958, n. 40) che stabilisce doverosi ottenere la promozione al grado di maresciallo di 1ª classe per esame. Ma essi all'atto della pubblicazione di detta legge (G.U. 8 maggio 1958) avevano già acquisito diritto alla promozione per anzianità nè si vede quali difficoltà d'organico possano sorgere se è vero come è vero che, quando l'ex Corpo agenti di pubblica sicurezza contava 15 mila unità esisteva un organico di 750 marescialli di 1ª classe ed ora, che il corpo ammonta a 80 mila unità, l'organico dei marescialli di

1ª classe dovrebbe essere di 3.000 unità e non 2.000 come pubblicato dal notiziario del Ministero dell'interno;

4) essi vedono interrotto il rapporto equiparativo con l'Arma dei carabinieri e con le altre Forze armate dello Stato nelle quali i marescialli di 2ª classe sono stati tutti promossi al grado di 1ª classe con 4 anni di anzianità di grado e senza esami (1664).

LESSONA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per tutelare con l'abitato di Scicli (Ragusa) l'incolumità dei suoi abitanti, in considerazione della paurosa frequenza di smottamenti del costone che è a ridosso di quella cittadina (1665).

MARTINEZ

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere le ragioni che hanno impedito la partecipazione dei rappresentanti del Sindacato nazionale medici italiani nelle ultime trattative intercorse presso il Ministero tra medici-mutua-INAM per la vertenza sindacale di carattere nazionale (1666).

SELLITTI

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intende adottare a favore degli impiegati e del personale, licenziati dal Centro internazionale formazione professionale emigranti (CIFE) della città di Salerno che da dieci giorni occupano lo stabile in attesa di decisione ministeriali (1667).

SELLITTI

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno farsi promotore di una iniziativa di legge tendente a considerare tra le indu-

strie di cui all'articolo 14 della legge 26 aprile 1934, n. 653, quei nuovi settori produttivi della maglieria e confezioni che, evidentemente a causa del loro modesto sviluppo al tempo dell'emanazione della suddetta legge, non vennero compresi tra le industrie autorizzate ad impiegare mano d'opera femminile anche per il lavoro notturno.

L'esigenza di cui sopra pare al giorno d'oggi inderogabile se si pensa che nei settori della maglieria e confezione in genere, la quasi totalità dei prestatori d'opera sono di sesso femminile e gli impianti di cui detta industria dispone richiedono una utilizzazione produttiva continua, al fine di permettere quel contenimento dei costi che solo può mantenere il potere competitivo di tale settore nei mercati mondiali.

Oltre a ciò l'interrogante tiene a porre in evidenza come in relazione alla raggiunta parità nelle mansioni e nel trattamento economico delle prestatrici d'opera nei confronti dei lavoratori dell'altro sesso, il provvedimento auspicato pare perfettamente corrispondere al principio della parità di doveri nella parità dei diritti, una volta fatte salve quelle condizioni ambientali di lavoro che, come nella fattispecie, non possono recare alcun pregiudizio all'incolumità e alla salute delle lavoratrici (1668).

VERONESI

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri per conoscere quali passi sono stati fatti presso il Governo della Tunisia per la irragionevole decisione presa da quest'ultimo nell'espropriare le proprietà agricole degli italiani ivi residenti da decenni e che erano state da costoro regolarmente acquistate. L'interrogante chiede quali provvedimenti il Governo italiano vorrà prendere per venire incontro ai nostri connazionali.

L'interrogante chiede altresì energici passi diplomatici nonchè provvedimenti atti a

far comprendere al Governo tunisino che l'Italia non è nazione debole ed impotente e che dopo venti anni dalla fine della guerra, se si è subito quanto è stato fatto contro i nostri interessi in Tunisia, non è stato se non per la sua tolleranza e senso di democraticità e che i soprusi commessi contro i nostri connazionali così come quelli contro i nostri motopescherecci, naviganti in acque internazionali, sequestrati e confiscati dalle autorità tunisine, non sono più da essere tollerati.

L'interrogante chiede che anche per quest'ultima situazione sia definitivamente presa una posizione per la risoluzione del problema con il Governo tunisino, regolandone i rapporti e dando così definitivamente tranquillità alla navigazione e alla pesca nel canale di Sicilia e che eventualmente sia fatto appello alle organizzazioni internazionali onde sia stabilito definitivamente il limite delle acque territoriali tunisine portato dalla Tunisia nella pretesa di oltre le 6 miglia contro il diritto internazionale (1669).

MOLINARI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, per conoscere se non sia nelle loro intenzioni intervenire presso la Presidenza del Governo regionale siciliano, l'Assessorato del lavoro e presso quello dell'Industria affinché prendano quelle misure necessarie onde evitare che il 31 maggio 1964 alla scadenza dei piani di riorganizzazione delle aziende zolfifere di cui alla legge 13 marzo 1959, n. 4, l'Ente minerario siciliano a motivo della sua ritardata costituzione e della sua attuale inefficienza, non sia in grado di assolvere ai compiti, attribuitigli dalla legge 11 marzo 1963 n. 2, e precisamente quelli fissati negli articoli 8 e 11 di essa — che prevedono rispettivamente la costituzione della Società per la riorganizzazione e la verticalizzazio-

ne del settore zolfifero e le provvidenze per i lavoratori dipendenti dalle aziende da chiudere e smobilitare.

In proposito l'interrogante chiede di conoscere se, per alleviare la grave, drammatica situazione, in cui, per la totale mancanza di lavoro, verrebbero a trovarsi, insieme alle loro famiglie, alcune migliaia di minatori dei bacini di Caltanissetta, Enna e Agrigento, per impedire il completo crollo dell'economia di numerosissimi Comuni, legata unicamente alle sorti dell'industria zolfifera, per prevenire un eventuale, deprecabile turbamento dell'ordine pubblico, seriamente paventato dalle Autorità locali, il Governo, in via di assoluta urgenza, non intenda promuovere, nella carenza dell'Ente minerario siciliano, proprie iniziative sostitutive, provvedendo direttamente:

a) per i minatori:

all'istituzione di corsi di qualificazione e di cantieri scuola;

b) per il personale tecnico e amministrativo:

alla logica utilizzazione presso l'Ente minerario siciliano o l'Ente zolfi italiani alla cui organizzazione può dare il contributo immediato dell'esperienza, della sua capacità e della conoscenza del settore.

In particolare per il Comune di Aragona, dove con la chiusura della miniera Mintini oltre 300 lavoratori saranno messi sul lastrico, l'interrogante chiede al Governo se non veda la possibilità di esaminare il caso secondo la proposta presentata tempo fa dai sindacati di Agrigento all'Assessore all'industria e commercio della Regione siciliana, con la quale veniva prospettata l'opportunità di installare una industria di antiparassitari che potesse utilizzare quel po' di zolfo che il bacino di Aragona può dare ed assorbire buona parte della mano d'opera proveniente dalla vecchia e superata miniera. Per tale industria il Comune di Aragona si impegnerebbe a concedere gratuitamente idoneo e sufficiente spazio pianeggiante che trovasi

a sud-est dello scalo ferroviario di Aragona Caldare. L'ubicazione di tale posto consentirebbe il raccordo con le linee ferroviarie e le strade statali per Catania e Palermo. L'industria inoltre nascerebbe molto vicina a Porto Empedocle e quindi con facile ed agevole sbocco verso le piazze nazionali e internazionali. Nel mentre si potrebbe pensare alla riqualificazione della mano d'opera nelle miniere chiuse.

Inoltre va evidenziato che nella stessa zona esiste una falda argillosa di notevole entità che per le sue caratteristiche avrebbe interessato la ceramica Pozzi a compiere delle indagini e che l'attenzione di una Società giapponese si sarebbe soffermata su delle cave di gesso colà esistenti.

L'industrializzazione della zona troverebbe anche favorevole premessa nella possibilità di utilizzare l'energia elettrica della nuova possente centrale termica costruita dall'ESE in Porto Empedocle (1670). MOLINARI

Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per conoscere se intendano intervenire con efficacia per esaminare e risolvere lo stato di fatto verificatosi in quest'ultimo anno che per ottenere una conversazione con Palermo o Agrigento o altra città di Sicilia o del Meridione d'Italia occorre aspettare almeno 30 minuti ed anche oltre sessanta, mentre per parlare con Venezia o altra città del Nord si ottiene la conversazione in appena due minuti.

L'interrogante fa notare che, esistendo con Palermo la linea diretta così come con Napoli (con la quale città prima la comunicazione si otteneva in appena tre o quattro minuti) non si comprende il perchè di questo peggioramento delle comunicazioni telefoniche.

Si chiedono provvedimenti onde equiparare le città del Sud Italia al resto del Paese (1671).

MOLINARI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per sapere se, essendo a conoscenza dello stato di agitazione degli agricoltori agrigentini, intendano intervenire presso la Regione siciliana per la parte di sua competenza.

Nonchè quali provvedimenti, per quanto riguarda il Governo nazionale, intendano prendere per risolvere la drammatica situazione dell'economia agricola della provincia di Agrigento aggravatasi a seguito delle recenti leggi agrarie nazionali e regionali approvate o in corso di approvazione che hanno ingenerato sfiducia ed esasperazione.

In particolare si fa presente:

a) che nonostante le sollecitazioni e le premure delle organizzazioni sindacali degli agricoltori e in contrasto con quanto assicurato ripetutamente dagli Organi competenti di Governo, la legge 22 febbraio 1963 sulla ratizzazione dei prestiti agrari, non è stata resa operante sì da costringere gli agricoltori a pagare alle banche il pesante tasso del 7,50 per cento invece del 2 per cento voluto dalla legge;

b) l'ostruzionismo sistematico dei vari organi preposti all'applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739, per i danni delle avversità atmosferiche, che la rendono praticamente inoperante;

c) la elusione della sentenza della Corte costituzionale riguardante le supercontribuzioni comunali e provinciali che vengono tutt'ora esosamente applicate per puntellare i deficienti bilanci degli Enti locali;

d) la sempre crescente pressione tributaria statale, previdenziale e dei Consorzi di bonifica, accoppiata a una mortificante discriminazione che esclude le aziende agricole e gli imprenditori agricoli dai benefici e sgravi concessi invece ad altre categorie.

Premesso tutto ciò, e rilevato che la situazione fallimentare della economia agricola richiede urgenti e seri interventi al di fuori di accordi politici programmati e di piani inattuabili, si chiede che nel quadro

delle disposizioni legislative esistenti venga disposto:

1) la sospensione decennale di tutti gli oneri gravanti sull'agricoltura, fiscali, previdenziali e consortili, e la rigorosa applicazione delle norme stabilite dalla Corte costituzionale per eliminare la esosità delle super contribuzioni comunali e provinciali;

2) la difesa del prezzo dei prodotti agricoli e soprattutto del grano duro, che costituisce la base dell'economia agricola della provincia, attuando tempestivamente un serio ed efficiente sistema di ammasso a favore dei produttori;

3) l'applicazione integrale e scrupolosa della legge 739 senza remore ed ostacoli ostruzionistici;

4) la immediata applicazione della legge sulla ratizzazione dei prestiti agrari;

5) che venga attribuita alla provincia di Agrigento, zona particolarmente depressa e bisognosa, una congrua parte dei fondi di cui all'articolo 38 e che tali somme siano prevalentemente destinate all'agricoltura per essere utilizzate in opere di viabilità rurale, di irrigazione, istituzione di corsi di addestramento e sperimentazione agricola, di incentivazione meccanica (1672).

MOLINARI

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 21 maggio 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 21 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme in materia di contratti agrari (520-Urgenza).

CATALDO ed altri. — Disciplina dei contratti di mezzadria e di colonia parziaria (545).

131ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

20 MAGGIO 1964

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-*Urgenza*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (*ore 20,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari